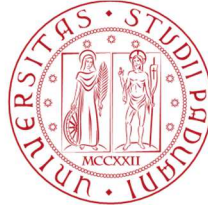


1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Le origini del fascismo nello squadrismo agrario
nella provincia di Padova

Relatore:

(Ch.mo) Prof. Millan Matteo

Laureando: Gino Prendin

Matricola: 1200838

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

ALLA MIA FAMIGLIA

A VALENTINA

A GIADA

Nota Introduttiva	pag. 1
Capitolo 1	pag. 3
<i>La situazione economica e sociale in Veneto prima e dopo la Grande guerra</i>	
1.1 L'Italia ed il Veneto nei primi anni venti del Novecento	pag. 3
1.2 La situazione agraria ed industriale nella provincia di Padova dopo la Grande Guerra	pag. 8
Capitolo 2	pag. 11
<i>Leghe Bianche e Rosse nella provincia di Padova</i>	
2.1 La Nascita delle leghe padovane nel periodo prebellico	pag. 11
2.2 La Ripresa dell'attività sindacale contadina dopo la Prima Guerra Mondiale	pag. 15
Capitolo 3	pag. 18
<i>Lo squadristo nella provincia padovana nei primi anni venti</i>	
3.1 La nascita dello squadristo agrario in risposta alle leghe	pag. 18
3.2 Il passaggio dallo squadristo agrario a quello fascista	pag. 23
3.3 La figura di Secondo Polazzo: dall'ascesa alla caduta nel regime fascista padovano	pag. 27
Capitolo 4	pag. 35
<i>Lo squadristo dal punto di vista della stampa padovana</i>	
Conclusioni	pag. 43
Bibliografia	pag. 46
Ringraziamenti	pag. 49

NOTA INTRODUTTIVA

L'ala più violenta del partito fascista, gli squadristi, fu determinante per il supporto che diede ai conduttori agrari nel contrapporsi alle rivendicazioni dei proletari-contadini che miravano ad ottenere un miglioramento delle proprie condizioni lavorative. Entrambe le parti, proprietari e lavoratori, si riunirono in associazioni organizzate e si confrontarono, inizialmente in modo pacifico e successivamente ricorrendo alla violenza.

Le associazioni che rappresentavano sindacalmente i contadini furono due: la Federazione Nazionale dei lavoratori della terra e l'Ufficio del Lavoro, ognuna delle quali seguiva un proprio orientamento politico: la prima di tipo socialista e la seconda di tipo cattolico; a livello locale erano rispettivamente rappresentate dalle leghe bianche e rosse. I proprietari conduttori invece, erano riuniti nell'associazione Agraria fondata da Augusto Calore, una rappresentanza sindacale che non esitò ad utilizzare anche metodi violenti, attraverso la sua parte armata comunemente definita "Squadrisimo Agrario".

La vita trascorsa al fronte, durante la prima guerra mondiale, aveva lasciato in eredità ai reduci tornati alla vita di tutti i giorni, la convinzione che la violenza fosse la sola e giustificata reazione a qualsiasi problema si presentasse. Questo fece sì che l'uso costante di qualsiasi mezzo, lecito o meno, da parte dei lavoratori, fosse legittimato durante le vertenze sindacali per ottenere ciò che chiedevano.

La maggiore evidenza di questo fenomeno si riscontrò soprattutto nell'area della Toscana, dell'Emilia e del Veneto, dove le dispute tra lavoratori della terra e mondo imprenditoriale erano più marcate.

Anche la risposta dell'associazione Agraria nei confronti dei braccianti e dei contadini non si mantenne esclusivamente nella legalità e si articolò in due fasi: nel primo periodo le azioni violente vennero perpetrate ricorrendo esclusivamente alle proprie milizie, successivamente l'intervento armato divenne opera di squadre più organizzate, riconducibili allo squadrisimo fascista, il quale prima affiancò gli agrari e poi ne assimilò le componenti militari.

In questa fase di collaborazione tra l'associazione Agraria ed il fascismo locale contro le rappresentanze sindacali contadine, il rapporto non fu sempre idilliaco; ci furono costanti momenti di tensione tra le parti, che culminarono con le dimissioni del direttorio fascista

locale ed una ferma condanna delle fazioni violente da parte di Mussolini e del segretariato nazionale, allineandosi così alla posizione degli agrari.

Lo scopo di questa tesi è analizzare i rapporti tra il fascismo e lo squadristo agrario nella provincia di Padova, in risposta all'aggregazione delle masse contadine ed operaie nelle leghe bianche e rosse.

Nel primo capitolo verrà presa in esame la situazione economica e sociale dell'Italia nel primo ventennio del 1900, con particolare riguardo al Veneto e alla Provincia di Padova, distinguendo il periodo prebellico dal postbellico, definendone così il contesto storico.

Successivamente verranno prese in esame le motivazioni che hanno indotto i lavoratori a riunirsi in associazioni sindacali, al fine di ottenere un miglioramento delle proprie condizioni lavorative. Queste associazioni, la Federterra e la Camera del Lavoro, e le rispettive diramazioni locali, le leghe, saranno analizzate in modo più approfondito, contestualizzandole temporalmente e geograficamente all'interno del territorio provinciale padovano.

Nel terzo capitolo si considererà la reazione dei ceti medio-borghesi al fenomeno delle leghe attraverso l'associazione Agraria, le cui azioni violente saranno appannaggio di una frangia armata definita "Squadristo Agrario". Verrà inoltre esaminato il fenomeno dello squadristo nella provincia di Padova nei primi anni Venti, nel suo passaggio da agrario a fascista, soffermandosi in particolare sulla figura di Secondo Polazzo.

Infine, nel quarto capitolo, verrà analizzato lo squadristo dal punto di vista della stampa padovana dell'epoca.

Le fonti utilizzate per sviluppare questa tesi sono state ricavate da estratti di saggi e testi letterari, nonché da quotidiani e riviste locali pubblicate nel periodo storico preso in esame.

CAPITOLO 1

LA SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE IN VENETO PRIMA E DOPO LA GRANDE GUERRA

1.1 L'ITALIA ED IL VENETO NEI PRIMI ANNI VENTI DEL NOVECENTO

Nei primi anni del Novecento l'Italia inizia il processo che l'avrebbe portata, nel secondo dopoguerra, ad essere un paese sostanzialmente industrializzato, sulla scia dello sviluppo che aveva già attraversato gran parte dell'Europa, grazie anche all'aiuto di capitale straniero e sotto la tutela di dazi protezionistici: ciò permise, tra le altre cose, di ampliare la rete ferroviaria ed ottenere commesse per la produzione di navi e armi. L'elettricità, fondamentale per il funzionamento delle fabbriche, era garantita dalle centrali idroelettriche concentrate vicino alle città di Torino, Milano e Genova, il cosiddetto "triangolo industriale", attorno al quale si svilupparono la metallurgia, l'industria metalmeccanica e quella automobilistica. Questa nuova fase produttiva portò alla formazione di una numerosa classe operaia e di un profondo squilibrio tra nord e sud: il primo più evoluto ed industrializzato, il secondo più arretrato ed agricolo.¹

Lo sviluppo industriale, tuttavia, non coincise con un miglioramento delle condizioni lavorative degli operai, che rimasero al di sotto di quelle della maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale, con un impiego in media di dodici-tredici ore giornaliere; una condizione difficilmente sostenibile a lungo termine che sfociò in breve tempo in forme di protesta. Esemplare, al riguardo, fu lo sciopero generale avvenuto a Genova nel dicembre del 1900 contro lo scioglimento della locale Camera del Lavoro: si trattò del primo sciopero organizzato di un'intera città in Italia, a cui parteciparono oltre ventimila persone e che si concluse con l'accoglimento di tutte le richieste operaie.²

Per far fronte a questa situazione, il governo cercò di conciliare la classe operaia con la borghesia attraverso l'attuazione di compromessi e di concessioni quali la legalizzazione delle organizzazioni operaie, il riconoscimento del diritto di sciopero e l'introduzione di alcune leggi sulla tutela del lavoro, diritti già riconosciuti dal Codice Zanardelli del 1889

¹ Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Lotte agrarie in Italia, La Federazione Nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1906*, pag. IX - XCII

² Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Lotte agrarie in Italia*

ma finora mai messi in pratica.³ Il tentativo di mediazione non fu tuttavia sufficiente ad evitare il crescere del malcontento all'interno dell'ambiente operaio poiché, alla fine del decennio, l'Italia fu colpita da una profonda crisi economica. Quest'ultima ebbe gravi riflessi sui principali rami dell'industria, come il tessile, il metallurgico ed il meccanico, ed accelerò la concentrazione delle produzioni, soprattutto di ferro e acciaio, nelle mani di pochi industriali. Sorsero consorzi monopolistici nell'industria automobilistica e tessile, ma essendosi formati in un paese arretrato prevalentemente agricolo, non avevano a disposizione sufficienti risorse tali da renderli indipendenti dall'ingerenza di capitalisti stranieri.

Le zone rurali versavano in condizioni di estrema povertà spingendo migliaia di contadini alla fuga dalle campagne verso le città, ma essendo la domanda di lavoro più alta rispetto all'offerta, l'industria non era in grado di dare loro un'occupazione. La possibilità di attingere ad un elevato bacino di manodopera permise al ceto borghese, nella seconda decade del 1900, di sfruttare la classe operaia, non rispettando gli accordi finora concessi. Quest'ultima cominciò a difendere più attivamente i propri diritti attraverso scioperi che non di rado si protrassero per mesi e che coinvolsero anche le campagne.

Le manifestazioni assunsero un carattere più deciso nelle zone delle Marche e della Romagna, dove il malcontento popolare accumulatosi per anni sfociò, nella primavera del 1914, nella cosiddetta "settimana rossa": una grande mobilitazione di protesta innescata anche dalla reazione eccessiva della polizia che uccise tre partecipanti durante una manifestazione ad Ancona.⁴

Nel nord Italia, in particolare nella campagna padana, si ebbe lo sviluppo di un'agricoltura capitalistica e la formazione di un proletariato agricolo bracciantile che maturò una forte coscienza sindacale; ciò portò alla costituzione di un movimento organizzato contadino i cui obiettivi erano l'aumento della paga, il controllo del collocamento e l'adozione di regole che vincolassero gli agrari all'assunzione dei braccianti.

Questi movimenti non rimasero immuni all'ingerenza della politica, soprattutto da parte della componente riformista del PSI, che giunse a influenzarne gli scopi e le attività e che considerava «ogni conquista contrattuale dei lavoratori un atto rivoluzionario che assestava colpi mortali al regime borghese».⁵ Ritenevano inoltre «inevitabile e necessario

³ Codice Zanardelli, Regio Decreto 30 giugno 1889, n. 6133

⁴ Marco Severini, *La Settimana rossa*, pag. 2

⁵ Emilio Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pag. 63

ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le violenze borghesi, per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie».⁶

«In gran parte delle regioni agricole della Valle Padana, l'organizzazione socialista conquistò, fra il 1918 e il 1920, un dominio quasi incontrastato sull'attività economica e produttiva, attraverso le amministrazioni locali, le leghe e le cooperative: in particolare nelle provincie di Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara e Rovigo [...]. In ogni comune si trovava un sindacato di contadini, una casa del popolo, una cooperativa, e una cellula socialista».⁷

Nacque la «Federazione Nazionale dei lavoratori della terra, la maggiore organizzazione contadina nel periodo prefascista, dalla sua costituzione al momento della sua scomparsa, fra il 1923 ed il 1926, come associazione libera»⁸, che raggruppava braccianti, mezzadri e piccoli proprietari terrieri (ma solo coltivatori diretti), principalmente in Emilia Romagna, Lombardia e Veneto, promuovendo molte iniziative al fine di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori.

Lo sviluppo industriale che aveva interessato quasi esclusivamente il nord Italia si riscontrava anche nel Veneto: una situazione economico-sociale caratterizzata da una disomogeneità tra le varie provincie. Venezia, con il porto di Marghera ed i suoi cantieri navali, e Vicenza, con le sue industrie manifatturiere e tessili, erano le aree più industrializzate. Le altre provincie, Padova in primis, erano meno progredite, restando più legate allo sfruttamento dell'agricoltura.

Alla fine dei primi anni venti il Veneto si trovava in una posizione di sostanziale arretratezza rispetto all'evoluzione socio-economico-industriale del resto del Settentrione, anche per la mancata annessione di alcuni territori, conseguenza degli accordi non rispettati del Patto di Londra del 1915, in cui venivano definite le contropartite garantite all'Italia per la sua partecipazione alla Prima Guerra Mondiale. «Al Veneto propriamente detto, mancavano Trieste, cosmopolita, ed il Trentino [...]. Al di là dell'Adriatico, vale a dire del golfo di Venezia, erano venute a mancare le fecondissime città della costa e delle isole, dalla Dalmazia alle Jonie, centro di venezianità (veneziano

⁶ Emilio Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pag. 63

⁷ Emilio Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pag. 63-64

⁸ Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Lotte agrarie in Italia*, cit., pag. IX

era sinonimo di veneto), matrici degli ingegni più vivaci ed appassionati (basterebbe rifarsi alla gloria conseguita dall'Ateneo padovano per loro merito)».⁹

Il paese, che aveva già conosciuto un malcontento generale degli strati subalterni della popolazione prima della guerra, con un apice nella “Settimana Rossa”, dovette convivere con oltre seicentomila morti, uno dei tributi più elevati pagati tra i paesi belligeranti.¹⁰ Nel Veneto, tra i territori più duramente colpiti dai bombardamenti, figurava la città di Padova che, dopo Caporetto, fu in parte evacuata nel timore di un'occupazione austriaca. Le condizioni di vita delle classi agricole non potevano definirsi “confortevoli”: le case erano costruite lungo le strade, spesso in piccole contrade lontane tra di loro. I tuguri, che avevano l'aspetto più simile a capanne che ad abitazioni civili, erano numerosi e rappresentavano, assieme ai casoni, la maggior parte delle abitazioni delle zone bonificate della bassa padovana.¹¹

«Il Ministro dell'Agricoltura, nella primavera del 1918, arrivò ad affermare esplicitamente che dopo la guerra sarebbe stato necessario ridefinire l'assetto proprietario delle campagne. Non specificò come, non fece – come poi si credette – promesse concrete, ma l'accento a un cambiamento ci fu e come tale fu inteso da quei fanti-contadini che costituivano il nerbo dell'esercito combattente».¹²

Nello spazio intercorso tra lo scoppio della guerra ed il 24 maggio 1915, il violento conflitto tra interventisti e neutralisti aumentò di intensità in tutte le città italiane; costoro non arrivarono mai a riappacificarsi ed i rancori che ne derivarono perdurarono fino al dopoguerra. Alla fine del conflitto si instaurò, in seno alla popolazione, la convinzione che la condotta della guerra, che aveva portato alla sconfitta di Caporetto e all'adozione di una dura disciplina militare, con la conseguente condanna a morte di settecentocinquanta persone e numerose pene minori, fosse da ascrivere alle classi dirigenti; tutto ciò acuì il malcontento dei ceti popolari.¹³

La popolazione, reduce dalla coesistenza quotidiana con la morte durante il periodo bellico, e in un clima di disaffezione verso la classe dirigente e di risentimento nei confronti del ceto borghese, cominciò a vivere la violenza come una condizione di

⁹ Carlo Munari, *Padova tra le due guerre*, cit., pag. 9

¹⁰ Ernesto Brunetta, *Le origini del fascismo. Squadrismo agrario e squadrismo urbano*, pag. 23-24

¹¹ Chiara Saonara, *Una città nel regime fascista*, Padova 1922-1943, pag. 17-19

¹² Ernesto Brunetta, *Le origini del fascismo*, cit., pag. 23

¹³ Ernesto Brunetta, *Le origini del fascismo*, pag. 24

normalità. Un clima d'odio che influenzerà notevolmente il rapporto tra la massa contadina ed operaia ed il ceto medio-borghese, fino a giungere ad uno stato di perenne conflitto tra di essi. Un'occasione che il partito fascista seppe cogliere per presentarsi come paladino della borghesia e organizzatore dei ceti medi contro il pericolo bolscevico.¹⁴

¹⁴ Emilio Gentile, *Storia del partito fascista*, pag. 65

1.2 LA SITUAZIONE AGRARIA ED INDUSTRIALE NELLA PROVINCIA DI PADOVA DOPO LA GRANDE GUERRA

L'economia veneta del primo Novecento era lontana dai traguardi raggiunti nelle altre zone industrializzate del nord Italia. Il suo territorio, soprattutto nel padovano, era adibito all'agricoltura e caratterizzato da poche industrie che operavano per lo più nelle lavorazioni di prodotti agricoli.¹⁵

Solo verso il 1905, grazie anche al maggiore sfruttamento dell'energia idrica, cominciò a vedersi una crescita dal punto di vista industriale che attirò moltissime persone dalle campagne della provincia.¹⁶ Il territorio presentava al suo interno una conformazione differenziata della proprietà agricola: la zona dell'alta padovana era caratterizzata prevalentemente da mezzadrie, piccoli e medi fittavoli ed in minima parte da coltivatori proprietari di minuscoli appezzamenti di terreno¹⁷; la zona della bassa padovana, invece, presentava un bracciantato di massa.¹⁸

«La situazione nelle campagne [...] era quella descritta dal professore dell'Ateneo patavino e relatore per il Veneto, nonché commissario della Giunta nella famosissima inchiesta agraria sulle condizioni delle classi agricole che porta il nome di Stefano Jacini. L'inchiesta [...] rappresenta il primo vero ed organico documento di studio delle condizioni dell'agricoltura italiana. [...] rivela che l'Italia agricola, anziché essere quel giardino d'Europa di cui una compiacente letteratura aveva diffuso le immagini, era in realtà terra povera, naturalmente ingrata e difficile, piena di miserie economiche e morali».¹⁹

Un marginale incremento dello sviluppo industriale si cominciò ad avvertire con la partecipazione del Veneto alla Grande Guerra, un'irripetibile occasione per un decisivo irrobustimento dell'apparato produttivo. Ciò, tuttavia, riguardò principalmente le aree che avevano già conosciuto un certo sviluppo industriale: il polo laniero vicentino ed il porto industriale di Marghera.²⁰

¹⁵ Giovanni Silvano, *Economia a Padova agli inizi del '900, Padova e il suo territorio*, pag. 9

¹⁶ Rete Civica del Comune di Padova, *Dalla Guerra d'Indipendenza ai giorni nostri, le trasformazioni della città*

¹⁷ Emilio Pegoraro, *Sulla Resistenza e sulla lotta di liberazione nel Cittadellese*, pag. 5

¹⁸ Sito istituzione del Comune di Baone, *Dalla Guerra al fascismo*

¹⁹ Emilio Pegoraro, *Sulla Resistenza e sulla lotta*, cit. pag. 5

²⁰ Giorgio Roverato, *Padova tra le due guerre, L'economia padovana tra le due guerre*, pag. 19

La provincia padovana, infatti, presentava un ritardo industriale rispetto alle zone più sviluppate della regione, con industrie strettamente legate alla produzione del suolo che rispondevano principalmente alle necessità del mercato interno provinciale.²¹ L'incremento della produzione era solo quantitativo: mancava un miglioramento qualitativo nella struttura imprenditoriale delle aziende e, salvo casi isolati, nella tipologia delle produzioni.²²

Le aree rurali della provincia patavina non trassero alcun vantaggio economico-produttivo dalla partecipazione al conflitto; ciò riguardò sia la zona più a sud del capoluogo (Conselvano-Monselicense, Estense-Montagnanese e Piovese) dove si concentravano la maggior parte delle coltivazioni, sia la zona a nord-ovest (Cittadellese-Camosampierese, comuni limitrofi alla città e area collinare-euganea), caratterizzata da una coltivazione meno intensiva e dalla presenza di aziende agricole prevalentemente di piccole-medie dimensioni.²³

Le campagne uscirono dal conflitto impoverite dalla forza lavoro di cui necessitavano, a causa dell'elevato tributo di sangue che le comunità locali pagarono, conseguenza dei ripetuti bombardamenti cui venne sottoposta anche la città di Padova, fino alla firma dell'Armistizio a Villa Giusti, a sud della città, il 4 novembre del 1918.²⁴

Nel primo dopoguerra si cominciò ad intravedere un miglioramento dell'economia cittadina con lo sviluppo di una prima vocazione commerciale, che si espresse anche con la nascita, nel 1919, della Fiera dei Campioni, che aumenterà d'importanza al punto tale da rendere necessaria la costruzione di un nuovo polo fieristico in via Tommaseo. La struttura della città si modificò anche per far fronte al continuo arrivo dei lavoratori dalle campagne, dove la crisi agricola diventava sempre più forte e la disoccupazione era un grave problema.²⁵

Il tentativo di risposta a questa situazione non fu però omogenea nel territorio provinciale. Nella bassa padovana, dove il bracciantato era una realtà di massa già prima della guerra, ma con un netto aumento dopo il 1918, la crisi si fece pressante e le idee socialiste fecero

²¹ Giorgio Roverato, *Padova tra le due guerre*, pag. 21

²² Giorgio Roverato, *Padova tra le due guerre*

²³ Giorgio Roverato, *Padova tra le due guerre*, pag. 22

²⁴ Padovanet – Rete civica del Comune di Padova, *Padova Italiana Dalla Guerra d'Indipendenza ai giorni nostri, le trasformazioni della città*, pag. 1.

²⁵ Padovanet – Rete civica del Comune di Padova

breccia nel tessuto sociale attraverso la Federazione Nazionale dei lavoratori della terra, che organizzava le leghe dei braccianti e dei contadini più poveri.²⁶

«Anche nell'alta padovana gli effetti della guerra nelle campagne furono gravi. La mancanza di tante braccia determinò una riduzione delle produzioni e i contadini furono gravati da requisizioni al punto di togliere loro il necessario per vivere».²⁷ Le masse lavoratrici persero la fiducia verso le istituzioni della vecchia società e sentirono un urgente bisogno di rinnovamento: ciò portò alla ripresa delle lotte nelle campagne, unica via per poter uscire dal «cerchio tradizionale di oppressione e di miseria».²⁸ Qui, però, contrariamente al sud della provincia, non furono le sezioni socialiste ad accompagnare le rivendicazioni dei lavoratori bensì le organizzazioni dei cattolici, organizzate sotto l'Ufficio del Lavoro, organo dipendente dal Partito Popolare.²⁹

In tutto il territorio provinciale, pertanto, si aderì alle leghe rosse o bianche per poter intraprendere le lotte contro la borghesia e migliorare le condizioni sociali ed economiche dei lavoratori. Ciò ebbe ripercussioni nella vita delle campagne della pianura padana, dove in breve tempo andò a formarsi, all'interno della proprietà terriera, uno «strato di scontenti che si riteneva oppresso da una sorta di dittatura rossa che stabiliva chi dovesse lavorare e chi no ponendo le basi dello squadrismo agrario e delle violenze perpetrate».³⁰

²⁶ Sito istituzionale del Comune di Baone, Dalla guerra al fascismo

²⁷ Emilio Pegoraro, Sulla Resistenza e sulla lotta di liberazione nel Cittadellese, pag. 11

²⁸ Emilio Pegoraro, Sulla Resistenza e sulla lotta di liberazione nel Cittadellese, cit.

²⁹ Emilio Pegoraro, Sulla Resistenza e sulla lotta di liberazione nel Cittadellese, pag. 11 e 12

³⁰ Ernesto Brunetta, *Le origini del Fascismo*, cit. pag. VII

CAPITOLO 2

LEGHE BIANCHE E ROSSE NELLA PROVINCIA DI PADOVA

2.1 LA NASCITA DELLE LEGHE PADOVANE NEL PERIODO PREBELLICO

L'esperienza dell'organizzazione sindacale e della contrattazione collettiva nella provincia padovana aveva coinvolto, nei primi anni del Novecento, solo in minima parte la popolazione contadina e bracciantile. Secondo le statistiche degli scioperi fornite dall'Ufficio del Lavoro del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, la maggior parte delle agitazioni agrarie riguardò l'area del Polesine, dove vennero indetti solo quattro scioperi nel biennio 1901-1902.³¹ La debolezza del movimento di protesta si rifletteva anche nel limitato numero di iscrizioni alla federazione provinciale, con un totale di appena 1450 adesioni da parte dei lavoratori della terra.³²

Nel 1902 il movimento riscontrò un aumento di partecipanti soprattutto nel Montagnanese, ma si trattò solo di un episodio. Negli anni immediatamente successivi, infatti, si verificò un calo generale dell'adesione al movimento, anche a causa dell'ingaggio di crumiri da parte degli agrari nei paesi della bassa padovana; una denuncia sostenuta con insistenza dal movimento socialista.³³

Tra il 1907 ed il 1908 la partecipazione alle proteste nella provincia si fece più attiva: i conflitti furono circoscritti principalmente nella bassa padovana e si riscontrò un alto numero di scioperi che non corrispose, tuttavia, ad un'ampia mobilitazione dei lavoratori. Nel resto della provincia i focolai di lotta rimasero isolati nei singoli paesi. Non si notò una vera e propria organizzazione dei contadini in protesta, se non in appena quattro leghe (Abano, Anguillara, Padova, Solesino)³⁴, denotando la debolezza del movimento leghista padovano, legato per lo più alla sua parte "rossa".

Le campagne divennero presto terreno di scontro tra l'Ufficio del Lavoro, legato alla corrente politica cattolica, e la Federterra, espressione del pensiero socialista; entrambe

³¹ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 11

³² Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Statistica degli scioperi avvenuti in Italia dal 1901 al 1905*, pag. 145

³³ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 11

³⁴ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Bollettino dell'Ufficio del Lavoro*, pag. 419

le organizzazioni riunivano i contadini con l'obiettivo di difenderne i diritti. Queste due associazioni si concentrarono attivamente sulla monopolizzazione del territorio attraverso le rispettive leghe locali Bianche e Rosse. Tale situazione comportò la progressiva egemonia dei socialisti nella zona della bassa padovana e dei cattolici nell'alta padovana, mentre il centro della provincia era caratterizzato da un fluttuante equilibrio tra le parti. I programmi delle due fazioni convergevano su alcuni elementi quali la determinazione di un orario di lavoro ed il miglioramento delle paghe, ma si differenziavano su tutte le altre richieste, in quanto influenzate da un'ideologia politica opposta. I Bianchi miravano alla piccola proprietà contadina attraverso patti di frazionamento e di compartecipazione, rimuovendo la figura del fittavolo; i Rossi, invece, puntavano ad affittanze collettive a cooperative di contadini, eliminando la mezzadria e le varie categorie dei lavoratori della terra, giungendo così ad un'unica figura dei salariati. Un'altra rivendicazione dei socialisti era la richiesta di un minimo imponibile di mano d'opera per ogni cento campi padovani, nonché l'obbligatorietà delle assunzioni della stessa tramite gli Uffici di Collocamento.³⁵

La differenza dell'approccio e delle richieste tra le due leghe e la quasi netta spartizione del territorio tra di esse, trova riscontro nella diversa situazione agricola all'interno della provincia. Nell'alta padovana, infatti, è piuttosto diffusa la piccola proprietà contadina con una forte limitazione del latifondo; nella bassa, invece, oltre alla presenza di possedimenti, sia laici che ecclesiastici, e di una media-grande fittanza, prevale la condizione bracciantile e la percentuale di disoccupazione è molto elevata.³⁶

Negli anni che precedettero lo scoppio della Grande Guerra l'organizzazione sindacale tra i lavoratori agricoli aumentò di intensità: nacquero nuove leghe rosse nella zona sud della provincia, un fenomeno che assunse dimensioni consistenti tra l'autunno del 1914 e il maggio del 1915, anche in conseguenza del ritorno precipitoso degli emigranti, che rese più drammatico il problema della disoccupazione.

Il Partito Socialista e la Camera del Lavoro si videro costretti, in conseguenza dei tumulti e delle agitazioni dei disoccupati, ad istituire un segretariato di propaganda, affidandolo al sindacalista di Ravenna Michele Baccarini, inviato a Padova dalla Federterra

³⁵ Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Lotte agrarie in Italia*, pag. 219-227

³⁶ Stefani, Raccia, Franzin, Quaranta, Caldiron, *Fascismo e antifascismo a Padova negli anni venti e trenta*, pag. 5-6

Nazionale. Nel contempo, a metà del 1915, una quindicina di leghe rosse si unirono dando vita ad una federazione provinciale.³⁷

Anche i cattolici promossero leghe di resistenza cooperative e mutualistiche, la cui nascita e sviluppo furono legati alla linea pastorale del vescovo Pellizzo e all'attivismo sociale di Don Restituito Cecconelli. Scopo del disegno di Pellizzo era «sottrarre i cattolici dalla subalternità delle alleanze clericomoderate attraverso la promozione di un movimento contadino moderatamente organizzato»³⁸, attraverso la traduzione, sul piano sindacale, delle sue direttive da parte di Don Cecconelli e di Sebastiano Schiavon (primo segretario dell'Ufficio Cattolico del Lavoro, fondato a Padova nel 1908).

L'attività di Don Cecconelli, tuttavia, venne presto interrotta dalla decisione presa dal vescovo Pellizzo di sostituirlo con Giuseppe Dalla Torre alla guida dell'azione cattolica diocesana.³⁹ Questo cambiamento ebbe un impatto notevole nella lotta sociale contadina Bianca che passò da un «prevalente impegno sindacale e partitico all'impegno politico religioso, [...], ridimensionando quindi anche l'ipotesi del partito politico vero e proprio».⁴⁰ Il movimento cambierà anche i suoi obiettivi nei confronti della questione sociale che passerà in secondo piano rispetto a quella religiosa, anche se ne uscirà solo ridimensionata e non completamente sovrastata.⁴¹

Nel biennio 1914-1915, con l'incalzare della guerra, le propagande degli interventisti nel conflitto, incontrarono nelle campagne l'indifferenza e a volte la piena ostilità dei contadini. Grazie al rifiuto dei manifestanti di vedere trasformate le agitazioni sindacali in movimenti di opposizione alla guerra, sia il partito che le organizzazioni furono in grado di evitare che le agitazioni popolari, scoppiate nel periodo della neutralità, venissero sfruttate dagli oppositori al governo e sfociassero in processi eversivi. Non mancarono comunque fenomeni tumultuosi in quegli anni, ma furono a causa della mancanza di lavoro e del rincaro del costo della vita, con la discesa in piazza dei disoccupati della provincia. Il sindacato ed il partito però, si dissociarono da queste manifestazioni violente, essendo distanti dalle rivendicazioni sociali e più propense alla propaganda politica anti-interventista.⁴²

³⁷ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 13

³⁸ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, cit.

³⁹ A. Lazzarini, *I cattolici padovani e il vescovo Pellizzo*, pag. 311

⁴⁰ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, cit., pag. 14

⁴¹ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*

⁴² Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, cit., pag. 37

Quando l'Italia entrò in guerra le Camere del Lavoro a Padova vennero chiuse e fu dichiarata l'interruzione dell'attività sindacale; nonostante ciò le proteste popolari non cessarono, innescate dalla scarsità dei generi alimentari, l'inconsistenza dei sussidi ed il malcontento verso le requisizioni. L'aggravarsi delle condizioni di vita portò alla resistenza attiva, che vide protagoniste soprattutto le donne, scese in piazza per reclamare la fine della guerra ed il ritorno dei loro uomini dal fronte.⁴³ I centri della bassa provincia risultarono ancora una volta i teatri più caldi di queste agitazioni.

La Federterra, nella relazione al Consiglio Generale del 23-24 aprile 1917 a Milano, decise di sospendere forzatamente, per tutta la durata del conflitto, il congresso generale delle leghe, ma non volle che venisse diminuita la loro attività, concentrandola nello studio e nella soluzione del problema del proletariato agricolo: un'improvvisa disorganizzazione sul mercato del lavoro causata dal richiamo sotto le armi. Il problema, tuttavia, non si manifestava in una carenza di braccia ma nella loro distribuzione nel territorio; era evidente infatti, la speculazione che alcuni ceti agrari operavano, impedendo la migrazione e la distribuzione della forza lavoro, accentrandola solo in alcuni territori e, grazie a questo, limitandone i salari.

Per far fronte a questi problemi, evidenti soprattutto nel Veneto ed in particolare nel Padovano, la Federterra cercò di intervenire ma invano; il suo ufficio fu sciolto ed il segretario dimesso.

Nonostante tutto però, secondo le indicazioni della Federazione stessa, per il primo periodo di guerra, tutto il 1915 ed il 1916, la manodopera, purché ben distribuita, poteva far fronte alle esigenze di impiego.⁴⁴ Diversamente da quella socialista, l'organizzazione cattolica non chiuse le proprie leghe e sopravvisse grazie alle parrocchie, con la Chiesa di Padova che sollecitò la sottomissione delle popolazioni rurali alla mobilitazione bellica, favorendone la passività della base sociale, l'auto-repressione della critica e l'accettazione dei disagi e delle intolleranze, rendendo così le masse cattoliche assuefatte alla guerra.⁴⁵

⁴³ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, (d'ora in poi ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S.) Relazione del Questore di Padova al Ministero dell'Interno, "Padova- agitazioni contro la guerra"

⁴⁴ Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Lotte agrarie in Italia*, pag. 313-341

⁴⁵ Mario V. Rossi, *I giorni dell'Onnipotenza, Memoria di un'esperienza cattolica*, pag. 9-19.

2.2 LA RIPRESA DELL'ATTIVITA' SINDACALE CONTADINA DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Alla conclusione del conflitto si dovette procedere con la riconversione produttiva. Le famiglie coloniche affrontarono il primo inverno "di pace" dissodando i terreni per liberarli dai residui bellici e ricostruendo le abitazioni, mentre il padronato si teneva in disparte in attesa delle sovvenzioni statali a titolo di risarcimento per i danni subiti durante il conflitto.

Nella popolazione rurale maturò, in conseguenza di ciò, la consapevolezza di aver sostituito la borghesia nei suoi doveri principali e di avere perciò il diritto al riconoscimento del proprio ruolo nella fase di ricostruzione. Il padronato si oppose però alle richieste dei contadini, sostenendo che i lavori di ripristino post bellici spettavano allo Stato e non alla massa contadina, la quale aveva agito senza accordi preventivi.

Nei territori che non furono coinvolti in prima linea nella operazioni militari si vide, invece, un'effettiva fase di riconversione produttiva, che fu però accompagnata da intenti speculativi da parte degli agrari, i quali avevano badato esclusivamente a sfruttare l'aumento dei prezzi delle derrate per tornaconto personale.⁴⁶

La necessità per i proprietari terrieri di disporre sia dell'organizzazione che di nuove forme di controllo della forza lavoro, derivava dalla prospettiva di dover affrontare alti impegni di capitale. L'esplosione delle rivendicazioni bracciantili e contadine alla fine della guerra fu una risposta scontata a questi atteggiamenti padronali. Il movimento di protesta fu guidato dai sindacati cattolici e socialisti, ma non senza fatica. Gli scioperi furono inizialmente indetti da braccianti e agricoltori organizzati spontaneamente, ma dalla primavera del 1919 avvennero sotto la coordinazione delle leghe Bianche e Rosse.

Nel campo socialista, la Federazione Provinciale dei lavoratori fu ufficialmente ricostituita a fine giugno dello stesso anno, con una predominanza bracciantile, mentre la quota dei piccoli lavoratori fu irrilevante. L'organizzazione si concentrava nella bassa e media provincia e conservava i caratteri ed i limiti geografici dell'anteguerra, pur essendo cresciuta quantitativamente nelle adesioni. La sua strategia sindacale fu di portare la linea bracciantile all'estremo, giungendo in alcuni casi anche allo scontro frontale con il movimento contadino guidato dai cattolici. Le piccole conduzioni, la piccola proprietà, il

⁴⁶ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 52-53.

fitto e la mezzadria vennero considerate arretrate ed antieconomiche, destinate a scomparire con l'avvento delle grandi aziende a lavoro salariato.⁴⁷

«Di fronte alla combattività espressa dal leghismo bianco, la propaganda socialista sbandò infatti tra due opposte conclusioni, riconducibili alla medesima ottica: a volte considerò tutti proletari i contadini, accusando i dirigenti cattolici di deviarli verso obiettivi piccolo-borghesi; altre volte, giudicò tutti ricchi (e quindi nemici del proletariato) quegli stessi contadini solo perché refrattari alla collettivizzazione della terra».⁴⁸

Nei primi mesi del 1919 furono ripristinate anche le leghe cattoliche che, a differenza di quelle socialiste, rimasero attive anche durante il periodo bellico grazie ai parroci. Al vertice c'era l'Ufficio Cattolico del Lavoro che dirigeva le unioni professionali di categoria (leghe) e gli organismi mutualistici e cooperativi: una Camera del Lavoro bianca.

Dal punto di vista territoriale la zona dell'alta padovana (Cittadella-Camposampiero-Piazzola) fu l'epicentro del movimento, ma leghe Bianche erano diffuse un po' in tutto il territorio provinciale, in un rapporto equilibrato con quelle Rosse. Esse si svilupparono all'interno del tessuto parrocchiale, con l'appoggio o la guida dei prelati di campagna e dei dirigenti dell'Azione Cattolica. Le masse contadine passarono all'azione attraverso di loro, in una direttrice di marcia opposta a quella del leghismo rosso: contrapposero la figura del lavoratore piccolo conduttore a quella del bracciante salariato, mirando a raggiungere l'obiettivo di trasformare tutti i lavoratori agricoli in piccoli imprenditori.

Per evitare nuove manifestazioni di protesta, il governo adottò due provvedimenti che interessarono soprattutto i braccianti del centro-nord: l'imponibile di manodopera ed il collocamento di classe. Il primo prevedeva l'obbligo per ogni proprietario di assumere un numero di contadini proporzionale alla quantità di terra posseduta; un provvedimento "innocuo" per i grandi proprietari terrieri, ma che ricadeva in modo negativo nei confronti di coloro che possedevano pochi appezzamenti, e avrebbero preferito lavorare direttamente il proprio terreno piuttosto che essere costretti a ricorrere a manodopera terza.

Il secondo provvedimento, invece, affidava il collocamento dei braccianti alle leghe contadine; era il capolega che avrebbe poi assegnato il lavoro.

⁴⁷ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 96-98

⁴⁸ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, cit., pag. 98

Con queste disposizioni si cercava di tutelare i lavoratori nei confronti dei proprietari, ma, così facendo, tutto il potere finì per concentrarsi nelle mani delle leghe, tanto che se un bracciante avesse voluto accettare un impiego anche ad un salario più modesto, veniva boicottato.

I proprietari si trovarono perciò costretti ad approcciarsi con le leghe, gli uffici di collocamento, le cooperative sociali (che determinavano i prezzi delle retribuzioni) e con i comuni in cui la lista rossa aveva ottenuto la maggioranza. Ciò scatenò negli agrari una ferma resistenza di fronte alle istanze delle organizzazioni sindacali contadine⁴⁹, inducendoli ad organizzarsi a loro volta in una propria associazione: l'Agraria, la quale, per contrastare queste richieste, combatté sia i cattolici che i socialisti; ma, di fronte all'obiettivo socialista di cancellare la proprietà privata, fu costretta ad una politica più permissiva verso le leghe Bianche, isolando quelle Rosse.⁵⁰

⁴⁹ Ernesto Brunetta, *Le origini del fascismo*, pag. 36-39

⁵⁰ Stefani, Raccia, Franzin, Quaranta, Caldiron, *Fascismo e antifascismo a Padova*, pag. 6

CAPITOLO 3

LO SQUADRISMO NELLA PROVINCIA DI PADOVA NEI PRIMI ANNI '20

3.1 LA NASCITA DELLO SQUADRISMO AGRARIO IN RISPOSTA ALLE LEGHE

Le maggiori opposizioni alle conquiste bracciantili provennero da un nuovo gruppo di imprenditori, riuniti nell'associazione Agraria, intenzionati a massimizzare il più possibile i profitti, anche a «scapito della stabilità sociale nelle campagne, dove mezzadri e braccianti sono costretti ad affrontare condizioni di vita e lavoro che molti osservatori contemporanei hanno descritto come intollerabili»⁵¹.

L'Agraria era stata fondata nell'ottobre del 1917 da Augusto Calore, caporedattore de la "Provincia di Padova", con espliciti obiettivi di sindacato padronale.⁵² Essa rappresentava i grandi e medi fittavoli della bassa padovana entrando però in contrasto con il movimento cattolico, che si contrapponeva al disegno di riunire agrari e contadini. L'Agraria fu in disaccordo anche con la proprietà non conduttrice in merito ai problemi dei canoni di affitto e delle speculazioni fondiari cercando, inoltre, di ottenere un nuovo accordo che riconoscesse la lunga durata della locazione, l'indennizzo dei miglioramenti fondiari e il diritto di prelazione. La rottura tra l'associazione ed i grandi proprietari fu evidente nell'aprile del 1919, quando questi ultimi si unirono in un'associazione autonoma: questo rappresentò, secondo Calore, un atto di ostilità verso i conduttori.⁵³

Il primo contatto ufficiale tra l'Agraria e le leghe rosse e bianche avvenne nei primi mesi del 1919. Tra aprile e maggio vennero promosse vertenze locali che interessarono gran parte della bassa padovana; l'insieme delle richieste comprendeva alcuni punti quali gli aumenti salariali, le otto ore giornaliere di lavoro, il divieto di assumere manodopera forestiera e le limitazioni nell'uso di macchinari. L'Agraria fu disponibile a concedere ragionevoli aumenti salariali, ma si oppose alle altre rivendicazioni.⁵⁴

⁵¹ Matteo Millan, L'«essenza del fascismo»: la parabola dello squadristo tra terrorismo e normalizzazione, Tesi di dottorato, pag.73

⁵² "Associazione fra fittavoli, mezzadri e piccoli fittavoli" in *Il Veneto* del 21 ottobre 1917

⁵³ "A. Calore, Una lodevole iniziativa" in *La Provincia di Padova* del 3-4 aprile 1919

⁵⁴ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 106-110

Per tutto il 1919 si susseguono agitazioni, scioperi, arresti e processi spesso tendenziosi ed esclusivamente a danno dei leghisti rossi. Lo sciopero del maggio del 1920, una tra le più importanti agitazioni del periodo, ebbe origine dal rifiuto dell'Agraria di accettare il minimo imponibile di mano d'opera, ovvero l'obbligo per i proprietari o gli affittuari di assumere un numero fisso di braccianti stabilito con i rappresentanti sindacali, come base contrattuale.⁵⁵ Il padronato mirava inoltre a cancellare le conquiste dei lavoratori del 1919, rimuovendo i contratti di mezzadria e terzeria.

Lo scontro fu inevitabile e si concretizzò contemporaneamente negli scioperi dei braccianti della bassa Padovana, del Polesine, del basso Veronese e Vicentino e nelle agitazioni dei contadini dell'alto Padovano, del Trevigiano, dell'alto Vicentino e del Veneziano; elemento comune a tutte queste manifestazioni fu la disoccupazione.

La Federterra e la Camera di Lavoro di Padova inviarono all'Agraria una serie di richieste che avevano come punti principali l'abolizione della mezzadria, della compartecipazione e dei salariati fissi. Lo scopo era trattare tutti i lavoratori a pari condizioni, senza la possibilità che potessero trovarsi in concorrenza tra di loro e che solo alcuni potessero godere di privilegi. Il collocamento doveva avvenire esclusivamente attraverso le leghe e l'imponibile doveva essere gestito per singoli mandamenti.

La Federterra si dimostrò totalmente intransigente rispetto ad un problema che divideva gli stessi lavoratori socialisti: l'abolizione delle compartecipazioni. I lavoratori avventizi non volevano rinunciarvi per non rischiare di dover abbandonare un rapporto che garantiva loro stabilità di lavoro e redditi crescenti. Il sindacato rosso si trovò costretto ad obbligare le leghe alla disciplina e al comune indirizzo.⁵⁶

Il leghismo bianco patavino "aggreddì" le aziende a lavoro salariato, mirando a «smembrare l'organizzazione agricola più moderna per fare posto a un nuovo strato di piccoli imprenditori, sostitutivi del grande e medio fittavolo.»⁵⁷ Secondo loro, in questo modo, il contadino, diventando padrone del frutto del suo lavoro, avrebbe abbandonato le colture alimentari poco remunerative a vantaggio di quelle industriali ad alto reddito, indispensabili a rendere vantaggiosa la piccola azienda tramite il profitto.

⁵⁵ Stefani, Raccia, Franzin, Quaranta, Caldiron, *Fascismo e antifascismo a Padova*, pag. 6-7

⁵⁶ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 163

⁵⁷ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, cit.

I leghisti bianchi miravano alla completa abolizione del lavoro bracciantile, tanto che tutte le terre rimaste libere dopo la distribuzione ai lavoratori che ne richiedevano il fitto, dovevano essere lavorate a mezzadria o a compartecipazione.

In linea teorica il programma bianco si rivolgeva a tutti i lavoratori indistintamente, ma di fatto era fruibile solo da chi aveva risparmi da poter utilizzare per l'affitto anticipato e l'acquisto di scorte; per il contadino più povero tutto ciò diventava impraticabile.

Il desiderio di possedere terra, tuttavia, era forte anche tra i salariati ed i lavoratori poveri e questo rischiava di sconvolgere la linea egualitaria del leghismo rosso; la lotta che ne scaturì tra i due schieramenti sindacali fu violenta e la spaccatura all'interno del movimento andò a vantaggio dell'Agraria, che intraprese fin da subito una tattica precisa: concludere al più presto i contratti con il sindacato bianco per poi trattare con i socialisti da una posizione di forza.⁵⁸

L'Unione Cattolica e l'Agraria arrivarono a sottoscrivere un accordo nel mese di maggio del 1920, concordando sull'impegno dei conduttori a cedere in fitto solo una parte dei terreni secondo modalità prestabilite, garantire un patto di lavoro a tariffa ed una compartecipazione nelle zone dove non era possibile il frazionamento.

Le trattative della Federterra con l'Agraria, invece, giunsero ad un punto morto, con i conduttori che rifiutavano il collocamento affidato alla lega. Ma, mentre la Federterra stessa e la Camera del Lavoro sembravano alla fine disposte a raggiungere un accordo, le leghe non erano intenzionate a scendere a compromessi, arrivando a sconfessare la delegazione che aveva condotto le trattative e a proclamare lo stato di agitazione.

Lo sciopero agricolo provinciale, proclamato il 28 aprile, proseguì fino al 6 maggio con un'astensione quasi totale dal lavoro nelle zone di Montagnana, Este e Monselice, coeso a Padova e comuni limitrofi, solo parziale a Piove e Conselve. In tutti gli altri paesi della provincia patavina invece, la tensione fu elevata a causa dello scontro tra i lavoratori socialisti e le leghe bianche che boicottarono lo sciopero.

Ci furono numerosi episodi di violenza, dettati dalla volontà del movimento di protesta di andare oltre gli obiettivi contrattuali, spingendosi a cercare poteri alternativi e organizzazioni di massa volti a superare gli spazi tradizionalmente occupati dal sindacato

⁵⁸ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 163

e dal partito. La violenza però era destinata a dissolversi senza un salto di qualità nella guida politica, lasciando terreno libero alla rivincita degli agrari.⁵⁹

Lo sciopero bracciantile aveva messo a dura prova l'Agraria, che riuscì a riconquistare le posizioni perdute solo grazie ad un avvicinamento tra i piccoli-medi conduttori e fittavoli ed i grandi proprietari terrieri, i quali costituirono una propria sezione all'interno della stessa associazione. L'ingresso di questi componenti, che avevano vissuto l'esperienza della guerra, rivitalizzò l'Agraria, «organizzando squadre agrarie composte, secondo le parole del presidente Augusto Calore, da figli di fittavoli, ex soldati combattenti, ammiratori di D'Annunzio, nazionalisti provenienti dalla borghesia paesana, che si proponevano di respingere la violenza con la violenza».⁶⁰

Alla fine del 1920 gli interventi si fecero numerosi con squadre agrarie armate che percorrevano le campagne in sostituzione dei lavoratori in sciopero. Fu durante uno di questi scioperi, avvenuto a Monselice il 1 ottobre 1920, che la situazione degenerò al punto tale da causare la morte di un manifestante e il ferimento di altri cinque, da parte di alcuni possidenti.⁶¹

Gli scontri violenti si ripeterono a lungo tra squadre di "arditi rossi", che si incaricarono della sorveglianza delle stalle e dei campi per impedire tentativi di crumiraggio, e squadristi agrari, che ricorrevano all'uso di armi da fuoco e bastoni per sottrarsi alle imposizioni degli scioperanti.

Il risultato finale di questo sciopero fu lo sfaldamento dell'Agraria, che si trovò costretta a cedere alle richieste dei leghisti, in virtù dell'accordo già sottoscritto da centinaia di conduttori di fondi, localmente ed autonomamente.⁶²

Nella reazione Agraria contro i braccianti ed i contadini, tra l'estate del 1920 e quella del 1921, possono essere individuate due fasi: la prima, fino al gennaio del 1921, in cui i conduttori si attrezzarono con una propria organizzazione armata che verrà assunta dalle associazioni padronali; nella seconda, dal gennaio 1921, in cui i fasci mussoliniani entrarono in azione assumendo la guida della repressione fino alla paralisi totale del movimento leghista. Il padronato agì con sfratti ed interventi squadristi che avevano come culla la bassa padovana, a cavallo tra le province di Padova e Venezia, e lanciò alle leghe

⁵⁹ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 167-168

⁶⁰ Francesco Selmin, *Atlante storico della bassa padovana*, cit., pag. 134

⁶¹ Francesco Selmin, *Atlante storico della bassa padovana*, pag. 134

⁶² Stefani, Raccia, Franzin, Quaranta, Caldiron, *Fascismo e antifascismo a Padova* pag. 8

un ultimatum di “guerra”: se i lavoratori non avessero accettato la “via” della collaborazione avrebbero trovato i conduttori decisi ad imporsi unilateralmente, attraverso l’intervento violento di un apparato che, anche formalmente, verrà denominato “Fasci Agrari”, i cui obiettivi erano diversi da quelli dei Fasci di Combattimento.⁶³

Lo sciopero, la crisi organizzativa dell’Agraria e la perdita di credibilità nei confronti dei suoi associati furono determinanti per l’inizio del fascismo padovano (un fascismo prevalentemente agrario) che vide i proprietari terrieri prendere in mano la situazione.⁶⁴

⁶³ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 189-190

⁶⁴ Stefani, Raccia, Franzin, Quaranta, Caldiron, *Fascismo e antifascismo a Padova*, pag. 8

3.2 IL PASSAGGIO DALLO SQUADRISMO AGRARIO A QUELLO FASCISTA

Tra il 1919 e l'estate del 1922 l'Associazione Agraria si trovò a confrontarsi più volte con le leghe rosse e bianche, arrivando a scontri violenti con le frange armate di entrambe le parti.

Le milizie interne all'Agraria erano rappresentate dai fasci di tutela e di lavoro, detti anche "fasci agrari", fondati dall'avvocato Augusto Calore, il cui obiettivo era l'«attacco ai rapporti contrattuali stabiliti dai braccianti e dai salariati soprattutto della Bassa padovana mediante le organizzazioni sindacali legate al PSI».⁶⁵

La prima spedizione del fascio agrario avvenne nell'agosto del 1920 a Cona, primo paese tra il confine delle province di Padova e Venezia, per stroncare uno sciopero di bovani. La scelta del paese non fu casuale: la sua lontananza da qualsiasi centro abitato permise infatti di misurare le forze armate senza correre alcun rischio. Fu da questa iniziativa che i proprietari terrieri ed agrari compresero di poter rovesciare i rapporti di forza sindacali con le organizzazioni bracciantili.⁶⁶

Alla spedizione di Cona seguirono numerosi scontri, soprattutto nella bassa padovana, in conseguenza della mancata applicazione dei patti agrari sottoscritti dall'associazione dei proprietari, nei quali ci furono perdite da entrambe le parti.

In questi anni di scontri e violenze la repressione da parte degli agrari registrò un salto qualitativo grazie alla collaborazione, e successivamente alla fusione, con i fasci di combattimento. Si passò da episodi sporadici di violenza contro gruppi di lavoratori o dirigenti sindacali, alla pianificazione di attacchi organizzati contro le istituzioni bracciantili e contadine. Nel padovano gli assalti riguardarono tutta l'area sud-orientale della bassa padovana, arrivando fino alle porte del capoluogo. Solo successivamente verrà coinvolto anche il leghismo bianco, soprattutto nell'alta provincia.⁶⁷

Gli episodi di violenza non mancarono anche nell'alta padovana e coinvolsero anche gli appartenenti ai fasci di combattimento; qui raggiunsero il culmine, il 6 maggio del 1921, con il sanguinoso conflitto di Cittadella, nel quale la notizia dell'arresto di alcuni fascisti

⁶⁵ Stefani, Raccia, Franzin, Quaranta, Caldiron, *Fascismo e antifascismo a Padova*, cit. pag. 140

⁶⁶ Stefani, Raccia, Franzin, Quaranta, Caldiron, *Fascismo e antifascismo a Padova*

⁶⁷ Chiara Saonara, *Una città nel regime fascista*, pag. 28

in seguito ad uno scontro, provocò l'assalto alla locale caserma dei carabinieri causando la morte di un maresciallo delle forze dell'ordine e tre miliziani.⁶⁸

Il ricorso alla violenza fu costante durante l'intero biennio e non si limitò solo a coloro che affiggevano manifesti o cantavano inni sovversivi, ma si riscontrò anche all'interno del Fascio padovano, tra gli squadristi legati all'Agraria di Calore e quelli, invece, provenienti dal combattentismo, guidati da Secondo Polazzo, una tra le figure politiche più significative del fascismo padovano, segretario federale dei fasci di combattimento negli anni venti, strenuo oppositore del patto di pacificazione e agguerrito sostenitore dei fasci di combattimento e della loro importanza all'interno del partito⁶⁹, e successivamente da Giovanni Alezzini. Si trattava di due correnti con esigenze opposte, tra le quali era difficile trovare un equilibrio.

I seguaci di Calore rappresentavano la borghesia agraria, che non voleva concedere nessuna rivendicazione economica ai braccianti e ai mezzadri, ma allo stesso tempo era contraria anche alle richieste dei piccoli proprietari. I sostenitori di Polazzo invece, erano ex combattenti delusi dalla vittoria "assassinata", come l'aveva definita D'Annunzio, desiderosi di maggiori riconoscimenti e visibilità politica.

L'impossibilità di veder riuniti nello stesso partito gli squadristi di Calore e di Polazzo divenne evidente con la denuncia operata da Carlo Pagnone, il quale arrivò a denunciare i proprietari fascisti che non rispettavano i patti agrari da loro stessi firmati. Un'accusa che arrivò a coinvolgere anche il Prefetto ed il Fascio cittadino, denunciando la ricostruzione di squadre armate in funzione antisindacale.

I patti firmati dalle parti furono regolarmente non rispettati da alcuni proprietari, e questo portò alla minaccia della loro espulsione dal partito. Un copione che non cambiò per tutto il ventennio. Con la successiva uscita di scena di Pagnone, ma soprattutto con le dimissioni da federale di Polazzo, ci fu la vittoria della linea politica degli agrari e soprattutto di Calore⁷⁰, i quali alla fine avevano vinto contro le associazioni dei lavoratori; i nemici "non fascisti" di qualunque colore politico furono sconfitti. Le leghe Bianche e Rosse in provincia scomparvero e la Camera del Lavoro in città divenne la sede della Federazione sindacale fascista.⁷¹

⁶⁸ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 190

⁶⁹ Francesco Piva, *Lotte Contadine e Origini del Fascismo*, pag. 254

⁷⁰ Chiara Saonara, *Una città nel regime fascista*, pag. 31-33

⁷¹ Chiara Saonara, *Una città nel regime fascista*

Anche la direzione nazionale, Mussolini in testa, si schierò dalla parte degli agrari e di quei piccoli proprietari terrieri che affluivano nei fasci, dichiarando che «il fascismo si ispirava alla formula “la terra a chi la lavora e la fa fruttare” avvertendo però che bisognava guardarsi da “certe frasi fatte” perché il problema agrario “è diverso da regione a regione ed è di una complessità grandiosa”». ⁷²

La sconfitta delle roccaforti rosse, inizialmente considerate imprendibili, da parte del fascismo padovano grazie ad un'azione squadristica decisa, aveva consentito ai Fasci di Combattimento di conquistare la simpatia della borghesia rurale, nonché di quella industriale, tanto che anche il governo guardava a loro con un certo favore, riconoscendone il merito di aver allontanato il pericolo di una rivoluzione bolscevica.

Questo nuovo status però implicava un prezzo da pagare: gli squadristi dovevano porsi come forza d'ordine, pronta ad intervenire con la violenza solo in risposta ad altra violenza. Si dovevano far dimenticare le origini sovversive ed i sogni rivoluzionari del diciannovismo. Un cambiamento che a Padova però stentava a verificarsi.

Una condizione dettata anche dal cambiamento che il fascismo stava attraversando, delineandosi sempre più in movimento di massa e necessitando, di conseguenza, di una trasformazione nei concetti e nelle forme dell'organizzazione, che porterà alla costituzione in partito nel novembre del 1921.

L'istituzionalizzazione del movimento significava, per Mussolini e per gli altri dirigenti, la necessità di consolidare il ruolo di guida politica per il “fascismo milanese” e, di spingere i “fascismi provinciali” ad accettare questa nuova direttiva, inserendosi in un contesto nazionale e abbandonando le proprie autonomie locali. ⁷³

Le nuove elezioni del 1921 furono subito interpretate dal “fascio milanese” come la possibilità per consolidare il successo che stava ottenendo il movimento fascista, traducendolo in forza parlamentare, approfittando dei partiti avversari. ⁷⁴ Secondo Mussolini, il fascismo si trovava in una condizione favorevole per inserirsi nel gioco elettorale, imponendo a tutti la sua politica. ⁷⁵

Il successo ottenuto dai Fasci Italiani di Combattimento nelle elezioni politiche e la loro successiva trasformazione, nel novembre del 1921, nel Partito Nazionale Fascista (PNF),

⁷² Emilio Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., pag. 162

⁷³ Emilio Gentile, *Storia del partito fascista*, pag.157

⁷⁴ Emilio Gentile, *Storia del partito fascista*, pag. 186

⁷⁵ “Mussolini, nuove elezioni” in *Il Popolo d'Italia* del 27 febbraio 1921

(entrata ufficiale del partito nella scena politica), spinse la segreteria nazionale e lo stesso Mussolini a prendere sempre più le distanze dalle violenze squadriste, riconoscendone il merito nella sconfitta del nemico bolscevico, ma decretandone, di fatto, il termine della loro utilità. Ora tutte le lotte dovevano essere combattute in sede di governo e non più lungo le strade. Si apriva l'era della politicizzazione del fascismo attraverso il patto di pacificazione, voluto con forza dallo stesso Duce.⁷⁶

Le azioni dei fasci di combattimento continuarono però a disseminare violenza e terrore, sia nelle campagne della provincia, attraverso le azioni degli agrari, che nel capoluogo patavino soprattutto con gli studenti universitari.

⁷⁶ Tiziano Merlin, *Venetica, Secondo Polazzo, il fascismo rivoluzionario e la rivincita agraria a Padova (1921-1922)*, pag. 264-265

3.3 SECONDO POLAZZO: DALL'ASCESA ALLA CADUTA NEL REGIME FASCISTA PADOVANO

Secondo Polazzo, nato a Padova nel 1892, studente di ingegneria, entrò nella cronaca cittadina nel 1915, durante l'assalto alla "Provincia di Padova" nelle "radiose giornate di maggio".

Arruolatosi durante la guerra con il grado di tenente di artiglieria, partecipò ad alcune azioni di prima linea nel territorio albanese, insieme con il futuro podestà monselicense, Annibale Mazzaroli. Al termine del conflitto, non ancora laureatosi, dimostrò una iniziale simpatia per il partito popolare, fino a quando, nel 1920, decise di entrare nel movimento fascista, assumendo fin da subito un ruolo di primaria importanza.

Fu eletto membro del direttorio ai primi di giugno e divenne, alla fine dello stesso mese, segretario federale. Nel ricoprire questa carica fu costantemente impegnato a difendere le sue idee rivoluzionarie sia contro la componente agraria che contro Mussolini stesso. Questa opposizione nei confronti del fondatore del partito fascista nasceva dalla convinzione che il partito nazionale stesse indirizzandosi verso una normalizzazione e un affossamento di ogni sogno rivoluzionario, attraverso il patto di pacificazione (un accordo stipulato a Roma, nel 2 agosto del 1921, tra i rappresentanti del Consiglio Nazionale dei Fasci, del partito socialista, della CGL e dei gruppi parlamentari socialista e fascista, con la supervisione del Presidente della Camera De Nicola, su proposta di Mussolini, nel quale l'art. 2 dichiarava che dovevano subito cessare le minacce, le rappresaglie, le punizioni, le vendette e le violazioni di qualsiasi specie tra le opposte fazioni politiche; le infrazioni sarebbero state sottoposte ad un giudizio arbitrare da parte di commissioni insediate in ogni provincia. Come riportato dal "Resto del Carlino" del 3 agosto 1921, un quotidiano a tiratura nazionale, Mussolini dichiarò che nel fascismo doveva prevalere l'elemento politico su quello militare⁷⁷). Una contestazione condivisa da tutto lo squadristo cittadino, il quale riteneva che il disarmo del fascismo lo avrebbe allontanato dal suo vero scopo: la lotta contro i partiti e le caste che stavano corrompendo lo Stato. Il loro timore era che la classe borghese li stesse sfruttando in chiave antibolscevica.

⁷⁷ Il resto del Carlino del 3 agosto 1921, stralcio

I fascisti veneti, per protestare contro l'iniziativa mussoliniana, proposero una spedizione punitiva contro i popolari ed i repubblicani di Treviso. La commissione esecutiva regionale rifiutò questa proposta; ciononostante la spedizione si compì ugualmente, e a Padova si riunirono migliaia di fascisti provenienti dalla Toscana, dalla Emilia e dalla Venezia Giulia, nonché dallo stesso Veneto.⁷⁸

Il fine politico della spedizione non sfuggì a Mussolini che la deplorò pubblicamente; una condanna che giunse anche dagli agrari, i quali ne criticavano gli aspetti più violenti, propri dello squadristico fascista.⁷⁹

Nella successiva riunione della commissione esecutiva regionale, in cui si ribadiva la volontà di non dar luogo all'iniziativa espressa nell'incontro precedente, Polazzo difese l'operato delle squadre d'azione, criticò l'atteggiamento di Mussolini nei confronti dell'iniziativa squadrista e si scagliò contro il fascismo trevigiano che aveva condannato l'intervento.⁸⁰

Ai fatti di Treviso si accompagnò un'ulteriore spedizione a Sarzana (La Spezia) conclusasi con l'uccisione di alcuni fascisti da parte dei carabinieri. Questi due episodi spinsero Mussolini ad accelerare i tempi del patto di pacificazione, ed il consiglio nazionale ad inviare una circolare alle federazioni, per vietare ulteriori disordini ed iniziare delle inchieste sulle ultime spedizioni punitive.

Nella riunione veneziana del 30 luglio 1921 tutti i fasci veneti, tranne quello scledense, proclamarono la loro avversione al patto.⁸¹ Il successivo 2 agosto il patto venne firmato ed accolto con entusiasmo dal giornale agrario, dall'Associazione nazionale combattenti (ANC) e dei mutilati, nonché dalla federazione fascista. Mussolini sembrò aver vinto su tutti i fronti. Nonostante la dichiarata avversione del fascio veneto per il suddetto patto, Polazzo si adeguò alla posizione del partito centrale ma non si diede per vinto, dichiarando che «Pur non approvandolo, per disciplina avevano accettato il patto di pacificazione...».⁸² La sua intenzione era arrivare alla riunione del 25 agosto del fascio provinciale con tutti gli elementi necessari per dimostrare l'impossibilità di mantenere fede ad un patto concordato con i "sovversivi rossi".

⁷⁸ "Il Consiglio dei Fasci" in La Provincia di Padova del 13-14 luglio 1921

⁷⁹ La Provincia di Padova del 19-20 luglio 1921

⁸⁰ "Fascisti veneti" in La Provincia di Padova del 16-17 luglio 1921

⁸¹ Tiziano Merlin, *Venetica, Secondo Polazzo, il fascismo rivoluzionario*, pag. 264-265

⁸² Tiziano Merlin, *Venetica, Secondo Polazzo, il fascismo rivoluzionario*, cit., pag. 266

Durante la riunione alla Gran Guardia si discusse non solo del patto ma anche dell'eventuale presentazione della richiesta di dimissioni di Mussolini, un avvenimento, che se concretizzato, sarebbe stato ritenuto da molti un danno irrimediabile per il fascismo stesso. «Alla fine venne approvato il seguente ordine del giorno: “I fascisti della provincia di Padova, per spirito di compatta disciplina, approvano il patto di Roma, riservandosi di invitare i propri delegati al congresso nazionale di suggerire le opportune modifiche”. Contemporaneamente fu deciso all'unanimità di spedire a Mussolini il seguente telegramma: “Fascisti provincia di Padova invitano loro fondatore rimanere posto di combattimento dando esempio alta disciplina sommamente desiderabile quest'ora attesa. Direttorio”». ⁸³ Polazzo, non concorde con entrambi i punti, pretese che rimanessero segreti; ciononostante vennero pubblicati dopo qualche giorno dai due giornali locali. Polazzo non intese assecondare la politica mussoliniana e alimentò un clima di tensione all'interno della provincia, dove ci fu una programmata esplosione di violenza fascista che culminò nell'assalto della casa del Sindaco di Pozzonovo, il 21 dicembre 1921, in cui morì Italo Tinazzi, capo della squadra d'azione “A noi”. ⁸⁴

La parlamentarizzazione del movimento, avvenuta con le elezioni del maggio 1921 rischiava di far fallire l'ipotesi rivoluzionaria che molti vedevano nel movimento fascista, ma gli agrari ed una parte degli squadristi e dei sindacalisti non condividevano questa visione. Alla Gran Guardia del 15 ottobre, in seguito ad un'importante discussione, venne votato come ordine del giorno: «il fascio di combattimento di Padova sosterrà la tesi favorevole alla trasformazione del fascio in partito sulle programmatiche esposte da Mussolini nel prossimo congresso nazionale». ⁸⁵

Questa presa di posizione da parte degli agrari e la defezione di un gruppo di squadristi, passati stabilmente dalla loro parte, determinò la sconfitta di Polazzo e l'isolamento dei fascisti puri. Le due linee del fascismo padovano si scontrarono alla fine dell'anno per la conquista del potere locale.

Nella riunione del 16 ottobre 1921 Polazzo attaccò la borghesia, nella fattispecie coloro che, secondo lui, si erano iscritti al partito solo allo scopo di difendere i propri interessi e non per una vera fede; a sua volta egli fu accusato di essere responsabile della scissione

⁸³ “*Il fascio padovano*” in *La Provincia di Padova* del 29-30 agosto 1921

⁸⁴ Tiziano Merlin, *Venetica, Secondo Polazzo, il fascismo rivoluzionario*, pag. 269

⁸⁵ “*L'assemblea del fascio alla Gran Guardia*” in *Il Gazzettino* del 16 ottobre 1921

all'interno del movimento. Una divisione che si consumò la sera stessa della riunione, nella quale i fascisti agrari giunsero a formare un "fascio prettamente agrario".

Il 3 dicembre, alle elezioni del nuovo direttorio, ci fu la vittoria di Polazzo, grazie al fatto di aver epurato il partito dagli elementi non desiderati. Convinto delle proprie intenzioni, continuò le epurazioni per tutto il mese di dicembre, nel quale le espulsioni arrivarono a circa una settantina.⁸⁶

Nel frattempo, in seguito alla trasformazione dei Fasci Italiani di Combattimento, si era andato costituendo il Partito Nazionale Fascista (PNF). Questo comportò un cambiamento di strategia da parte della direzione nazionale, che ebbe riflessi anche nelle strutture locali; intenzione era aumentare il controllo centrale nei confronti della periferia, limitando il potere dei singoli podestà e l'ingerenza delle squadre d'azione e utilizzando per le risoluzioni delle eventuali controversie, gli strumenti della politica e non più della violenza.⁸⁷

Tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922, il federale iniziò una serie di riunioni con gli studenti universitari incrementando la propaganda. Egli intendeva ricostruire le squadre d'azione "Serenissima, Goliarda e D'Annunzio" con elementi esclusivamente studenteschi. Il 10 dicembre 1921 fu inaugurato il Gruppo Universitario Fascista (GUF).⁸⁸ In quel periodo il direttorio fascista e l'Agraria erano ancora distanti dalla risoluzione delle loro controversie. Nel gennaio-marzo 1922 furono emanate tre direttive da parte di Polazzo nelle quali si ingiungeva che si dovesse difendere il fascio dall'invadenza agraria in nome degli ideali originari, difendere gli interessi del mondo operaio e contadino dalla borghesia rurale e cittadina e costituire il sindacato fascista. Nel gennaio del 1922 egli raccomandò alle sottosezioni di epurare coloro che erano iscritti anche ad altri partiti; tra questi gli agrari.⁸⁹

Celso Morisi, un altro esponente del fascio padovano, propose nella stessa riunione di formare una federazione agricola dei lavoratori della terra nella provincia, in modo tale

⁸⁶ Tiziano Merlin, *Venetica, Secondo Polazzo, il fascismo rivoluzionario*, pag. 270-272

⁸⁷ Emilio Gentile, *Storia del partito fascista*, pag.157

⁸⁸ "Invito degli studenti fascisti a Mussolini per una conferenza all'Università" in *Il Popolo d'Italia* del 15 dicembre 1921

⁸⁹ Tiziano Merlin, *Venetica, Secondo Polazzo, il fascismo rivoluzionario*, pag. 264-265

da costruire un ponte verso l'agraria e di terminare lo scontro. Si stavano ponendo le basi di una linea di pensiero diversa rispetto a quella del federale in carica.⁹⁰

La federazione dovette far fronte, nel febbraio dello stesso anno, oltre ad una complicata coesistenza con l'Agraria, anche ad una situazione finanziaria estremamente difficile, tanto da costringere il direttorio e lo stesso Polazzo alle dimissioni, che furono accettate dal comitato centrale esclusivamente nei riguardi del primo.⁹¹

Nel mese di aprile, in occasione della riapertura delle trattative tra l'Agraria e le leghe riunite, in cui venne ribadita la volontà della prima a non concedere più nulla oltre a quello già stabilito nella precedente vertenza, ci fu la volontà da parte dell'associazione degli agrari di coinvolgere nel dialogo anche i sindacati fascisti. Da parte del direttorio, tuttavia, venne ribadito il concetto che tutti gli iscritti ai sindacati agricoli, sia dei lavoratori che dei datori di lavoro, dovevano optare per l'iscrizione all'unico sindacato possibile, ossia quello fascista, pena la revoca della tessera del partito. Venne stabilito come termine il giorno 4 aprile, oltre il quale si sarebbe provveduto alla cacciata di chi aveva rifiutato e degli indecisi. Tutto ciò aumentò ancor di più la crisi tra il direttorio e l'Agraria, causandone la rottura definitiva.⁹²

La linea politica seguita dal federale aveva portato il partito locale in una situazione di grave crisi finanziaria e ad un isolamento dello stesso, ormai composto solo da un gruppo di giovani squadristi e dai ceti sociali più importanti: i commercianti, gli industriali, gli intellettuali e gli agrari. Il limite di Polazzo fu di non capire che i responsabili nazionali, nonostante avessero più volte sostenuto la sua linea intransigente di contrapposizione al movimento agrario, non esitarono, davanti al sempre crescente potere dell'associazione padovana, a venire a patti con loro, disconoscendo le intenzioni del federale ed arrivando al punto di sacrificarlo in nome di un partito che non volevano si dissolvesse.⁹³

Polazzo intraprese la via della completa intransigenza nei confronti dei suoi detrattori, in conseguenza delle numerose defezioni da parte degli iscritti nelle sezioni locali, che preferirono schierarsi apertamente con l'Agraria, e dell'appoggio della stampa locale, ad

⁹⁰ Rapporto "Fontana a Questore", 22 gennaio 1922 in Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASP), Questura, b. 1, citata in Francesco Piva, *Lotte Contadine*

⁹¹ Rapporto "Fontana a Questore", 17 e 23 febbraio 1922 in ASP, Questura, b. 1, citata in Francesco Piva, *Lotte Contadine*

⁹² "I dirigenti del fascio contro l'Agraria" in La Provincia di Padova del 1 aprile 1922

⁹³ Tiziano Merlin, *Venetica, Secondo Polazzo, il fascismo rivoluzionario*, pag. 290-293

esempio la “Provincia di Padova”, nei confronti del movimento di Calore contro il direttorio e lo stesso federale.⁹⁴

Abbandonato anche dagli amici, attirati verso la fazione dell’Agraria grazie anche a metodi di corruzione, il federale non rinunciò però alla sua battaglia contro l’associazione padovana, giungendo a sciogliere i fasci provinciali.

Attorno a Polazzo ed alle sue iniziative, però, si fece il vuoto: gli agrari approfittarono del momento per dare il colpo di grazia all’avversario, mettendo in difficoltà la segreteria provinciale sul piano finanziario e cercando di portare dalla loro parte gli ultimi fedelissimi del federale.

Il 19 maggio 1922 Polazzo presentò le sue dimissioni dalla carica di federale, alle quali seguì una sconfessione da parte del duce, che ai primi di giugno deplorava l’opera dell’ex segretario e invocava rigidi provvedimenti; Polazzo venne destituito dalla sua carica e al suo posto venne nominato Morisi, nonostante un’ultima disperata difesa da parte degli studenti padovani.⁹⁵

La sconfitta del federale non può essere imputata solo ad una scarsa capacità politica; oltre a questa, infatti, vanno considerate altre motivazioni quali l’intransigenza nel voler continuare a combattere una battaglia contro l’Agraria, che si dimostrerà più forte e più solida di quanto avesse prospettato all’inizio; la fiducia nei responsabili nazionali che inizialmente lo sostennero e incoraggiarono, ma che alla prima occasione non si preoccuparono di “sacrificarlo” in cambio di una pace all’interno del partito locale e il tradimento da parte di alcuni dei suoi “amici” e fedelissimi che passarono alla parte avversaria lasciandolo completamente solo.

Dopo essere stato sacrificato dal partito per la sua politica “anti-agraria”, Secondo Polazzo divenne insieme ad altri squadristi emarginati, il fomentatore di una dissidenza interna al partito. In conseguenza di ciò, venne condannato al confine nel 1931 e costretto a vivere in Sardegna.

Ritornato nella sua Conselve dove riparò durante i primi grossi bombardamenti cui venne fatta oggetto la città di Padova.⁹⁶

⁹⁴ “Relazione”, 14 maggio 1922 in ASP, Questura, b. 1, citata in Francesco Piva, *Lotte Contadine*

⁹⁵ “Organizzazione del fascio nel luglio 1922” in ASP, Questura, b. 1 citata in Francesco Piva, *Lotte Contadine*

⁹⁶ Tiziano Merlin, *Terra d’Este, Secondo Polazzo e la resistenza nel conselvano*, pag. 49-59

In questa cornice, si trovò a condividere la piazza con esponenti antifascisti, i futuri membri del Comitato di liberazione nazionale (CLN) locale, i quali gli proposero di assumere la carica di commissario del comune di Conselve.

Dopo essersi consultato con esponenti di primo piano della politica locale padovana, il 15 ottobre 1943, accettò l'incarico; il suo primo atto, dopo aver affermato che non si sarebbe iscritto al fascio repubblicano, fu bandire la politica all'interno degli uffici comunali e rimuovere il ritratto di Mussolini dai locali. Nel periodo compreso tra il 15 ottobre ed il 26 febbraio, in cui Dumas Sogli, venne esautorato dalla carica di commissario federale, ottenuta il 2 novembre 1942, Polazzo ebbe continui contatti con gli esponenti socialisti del CLN provinciale e con l'alta borghesia.⁹⁷

Nonostante questo, venne proposto come successore di Sogli alla carica di federale, anche se, coloro i quali ne avevano inizialmente appoggiato la candidatura, si pentirono di questa scelta. Per loro, non si era dimostrato un buon fascista repubblicano, come dimostravano i suoi atteggiamenti nei confronti del partito: non volle mai iscriversi al Fascio repubblicano, non tenne rapporti con la federazione e non partecipò alle cerimonie commemorative.

La candidatura di Polazzo però, contava sull'appoggio dall'area più violenta capitanata dai fratelli Alfredo e Nello Allegro, ritenendo che il suo nome fosse tra i meno lontani alle loro posizioni, nel ricordo della sua precedente dissidenza squadrista alla classe borghese.

L'atteggiamento di Mussolini, in quel periodo, fu di scostarsi dalla corrente moderata, ormai entrata in crisi, e di puntare sempre più ad una politica di imposizione; i bandi per la precettazione degli uomini da mandare in Germania, richiesti da Hitler⁹⁸, non stava dando i frutti sperati, era necessario convincere le persone con la forza e per questo era necessario poter ricorrere a soggetti come i sopracitati Allegro. Ciò consentì loro di ottenere posizioni di prestigio nella vita politica padovana e di poter continuare indisturbati nelle loro spedizioni punitive.

Il 26 aprile 1944, Polazzo venne ufficialmente nominato segretario provinciale, in un clima di tensione tra le aree più moderate e quelle più violente e, tutta la durata del suo mandato fu all'insegna dell'impossibilità di arginare il potere, in continua crescita,

⁹⁷ Tiziano Merlin, *Terra d'Este, Secondo Polazzo*, pag. 56-57

⁹⁸ Brunello Mantelli, *Gli italiani in Germania 1938-1945: un universo ricco di sfumature*, pag. 14

dell'area guidata dagli Allegro, sempre più risorsa indispensabile anche per i tedeschi per il controllo del territorio locale.

Ritenuto però troppo moderato ed entrato in pieno dissenso con gli Allegro, i quali cercherà invano di far arrestare il maggio del 1944, Secondo Polazzo verrà costretto ad un ruolo sempre più marginale;

il potere ormai era completamente nelle mani dei fratelli Allegro.⁹⁹

⁹⁹ Tiziano Merlin, *Terra d'Este, Secondo Polazzo*, pag. 49-59

CAPITOLO 4

LO SQUADRISMO DAL PUNTO DI VISTA DELLA STAMPA PADOVANA

La fondazione dei Fasci di Combattimento risale al 23 marzo 1919 in Piazza San Sepolcro, a Milano¹⁰⁰; in quell'occasione i fondatori si unirono attorno a Mussolini e «al termine di un'accalorata assemblea, diedero vita al nuovo movimento. Parte faceva capo all'Associazione Nazionale Arditi d'Italia di Ferruccio Vecchi e di Mario Carli, altri a quella specie di partito politico-futurista che Filippo Tommaso Marinetti aveva fondato nel settembre 1918». ¹⁰¹

Il primo segretario politico del movimento, Attilio Longoni, venne eletto il 6 maggio, mentre il programma fu pubblicato su "Il Popolo d'Italia" il 6 giugno; al suo interno non mancavano spunti di demagogia sociale, quali la giornata lavorativa di otto ore, i minimi di paga, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende e la cessione ai contadini delle terre lasciate incolte dai proprietari. Ciò identificava il bacino d'utenza a cui puntava inizialmente il movimento (la massa contadina ed operaria) e sottolineava la matrice socialista a cui auspicava. ¹⁰²

Ben presto però questo indirizzo cambiò, arrivando a discostarsi notevolmente dalle linee guida che erano state indicate dal programma stilato in Piazza San Sepolcro. Ci si diresse verso quello strato sociale che garantiva potere e denaro (gli imprenditori e la borghesia), ricorrendo ad altri metodi, diversi dal consenso spontaneo, per far fronte alle proteste della massa popolare: le azioni squadriste. ¹⁰³ In questo frangente sorgerà lo squadrismo agrario ed in seguito quello fascista.

La nascita dello squadrismo padovano, secondo Giorgio Alberto Chiurco, politico, medico e storiografo italiano, nonché deputato del PNF dal 1929 al 1939, si può far risalire al 28 marzo 1919. ¹⁰⁴ Per la stampa padovana, ed in particolare per il quotidiano "Il Veneto", invece, la data di fondazione dovrebbe essere spostata al 21 maggio 1919,

¹⁰⁰ Enrico Brunetta, *Le Origini del Fascismo*, pag. 43

¹⁰¹ Enrico Brunetta, *Le Origini del Fascismo*, cit.

¹⁰² "Fasci Italiani di Combattimento – Comitato Centrale" su *Il Popolo d'Italia* del 6 giugno 1921

¹⁰³ Enrico Brunetta, *Le Origini del Fascismo*, pag. 44-45

¹⁰⁴ G.A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista*

quando Luigi De Marchi, professore universitario nonché padre di Emilio, giornalista corrispondente dei quotidiani “Popolo d’Italia” e “Il Gazzettino”, venne eletto presidente della sezione.

Anche l’”Eco dei Lavoratori”, settimanale socialista della provincia, riporta la stessa data di inizio della locale sezione, commentandone la nascita in un trafiletto¹⁰⁵: «... la violenza è nel sangue della borghesia! A Padova un gruppo di persone si è associato sotto tale denominazione (Fascio di Combattimento); vale la pena - non per il numero e l’importanza delle persone - ma per il sintomo che ce ne occupiamo.... prima di tutto il titolo: combattimento?!... si tratta di un proposito di guerra civile!»¹⁰⁶. Una denuncia a cui i socialisti non sembrano ancora attribuire fini sovversivi.

Il fascio cittadino era composto per la maggior parte da studenti ed intellettuali provenienti dalle forze nazionalistiche e combattentistiche, che speravano di riuscire in questo modo a controllare le principali cariche politiche della città. Tra questi sono da segnalare, oltre al già citato De Marchi, anche i professori Alberto De Stefani, futuro primo deputato fascista veneto nel 1921 ed il professore Alfredo Rocco, famoso per i codici fascisti. Oltre a loro, degno di citazione è anche l’avvocato cavaliere Augusto Calore, fondatore dell’associazione Agraria nel 1917, nonché suo futuro presidente¹⁰⁷, e caporedattore del quotidiano “La Provincia”, rivista dalla quale dipese l’organo di stampa degli agrari “Risveglio Agricolo”¹⁰⁸.

Il fascio provinciale fu invece costituito dai piccoli proprietari terrieri riuniti sotto la precedentemente citata Agraria, per far fronte alle vertenze sindacali avanzate dalle associazioni dei lavoratori della terra. L’”Eco dei Lavoratori”, nell’edizione del 16 agosto 1919, commenterà questi scontri tra i proprietari e gli scioperanti, facendo riferimento alle prime sentenze emesse dal tribunale di Este rispetto alla loro repressione da parte delle forze dell’ordine: «...sentenze di classe feroci e reazionarie... Dal tribunale di Este si distribuiscono anni di galera ai contadini... La magistratura afferma il diritto dei proprietari di sottrarsi ai loro obblighi.»¹⁰⁹

¹⁰⁵ Stefani, Raccia, Franzin, Quaranta, Caldiron, *Fascismo e antifascismo a Padova*, pag. 1

¹⁰⁶ Stefani, Raccia, Franzin, Quaranta, Caldiron, *Fascismo e antifascismo a Padova*, cit.

¹⁰⁷ “Associazione fra fittavoli, mezzadri e piccoli fittavoli” in *Il Veneto* del 21 ottobre 1917

¹⁰⁸ Stefani, Raccia, Franzin, Quaranta, Caldiron, *Fascismo e antifascismo a Padova*, pag. 4-5

¹⁰⁹ L’Eco dei Lavoratori del 16 agosto 1919, estratto

Non sempre però la stampa locale riportò fedelmente gli scontri tra i lavoratori e la componente armata dell'Agraria; i quotidiani conservatori o cattolici come "Il Gazzettino", "La Provincia di Padova" e "La Libertà" diedero risalto agli eventi distorcendoli e indirizzandoli in un contesto rivoluzionario. Sarà un quotidiano nazionale, "Il Resto del Carlino", che li inquadrerà nella giusta cornice: «...solo per interessi di parte o con l'aiuto della fantasia si è potuto parlare di assalti, di rapine, di incendi ad opera delle leghe, e poi del nuovo ordine stabilito dagli insorti, di campi di concentramento regolati dai rivoluzionari, di salvacondotti, di carceri e persino di trincee rosse...»¹¹⁰.

Secondo la stampa, l'adesione locale ed autonoma agli accordi sindacali da parte di molti conduttori di fondi portò alla stipula degli stessi da parte dell'Agraria, provocandone lo sfaldamento: ciò rappresentò il risultato più clamoroso raggiunto dagli scioperi contadini. L'"Eco dei Lavoratori" sostiene che «...i quattro quinti dei soci dell'Agraria avevano già firmato il patto di Monselice»¹¹¹, mentre "Il Veneto" arriva ad aggiungere che ciò veniva fatto spontaneamente.¹¹²

Per far fronte a queste difficoltà l'associazione decise di collaborare con i proprietari terrieri non conduttori ed i fittavoli, anch'essi riuniti in una propria associazione autonoma (operazione definita da Calore come atto di ostilità verso i conduttori)¹¹³, fondendosi con essi. È ancora "Il Veneto" a dare notizia dei mutamenti al vertice e della nomina a presidente del Dott. Luigi Talpo, figlio del Cav. Roberto Talpo, proprietario terriero e conduttore della tenuta del principe Giovanelli a Cona.¹¹⁴

Nello stesso periodo, precisamente il 10 giugno 1920, avvenne anche la ricostituzione del Fascio padovano, anche se «non si ebbe una costituzione salda regolare [...] se non la sera del 23 agosto 1920, quando 13 audaci, riuniti in una sala del caffè Pedrocchi, confermarono gli intenti e rinnovarono il giuramento»¹¹⁵.

Con la ricostituzione del Fascio e la ristrutturazione dell'Agraria ripresero anche le violenze, fasciste in città, agrarie nelle campagne. Non si assisterà più a sporadiche ed isolate azioni compiute contro singoli gruppi di lavoratori o dirigenti sindacali, ma

¹¹⁰ Il Veneto del 7 maggio 1920, estratto della corrispondenza di un inviato, cit.

¹¹¹ L'Eco dei Lavoratori del 8 maggio 1920, cit.

¹¹² Il Veneto del 7 maggio 1920, estratto

¹¹³ "A. Calore, *Una lodevole iniziativa*" in La Provincia di Padova del 3-4 aprile 1919

¹¹⁴ Il Veneto del 3 novembre, estratto

¹¹⁵ G.A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista*, volume III, pag. 336

inizieranno le provocazioni e si utilizzeranno le spedizioni punitive per colpire obiettivi precisi, di intralcio all’Agraria: le istituzioni bracciantili e contadine.

Notizie di queste provocazioni vengono fornite dall’“Eco dei Lavoratori”, nel quale vengono riportate «le trebbiature effettuate, sotto scorta di carabinieri e soldati, in varie corti di Bovolenta e Megliadino, da cavalieri e commendatori, i quali lanciavano avvisi minaccianti gravi rappresaglie in caso di ritorsione da parte dei leghisti».¹¹⁶

Sempre dalle pagine dello stesso giornale, si hanno notizie della spedizione punitiva del primo ottobre 1920 a Monselice compiuta dagli agrari; si trattò della prova generale della loro forza armata. Nell’articolo verrà data particolare enfasi alla disparità di trattamento ricevuto dalle due parti coinvolte: gli agrari e i leghisti. Si cita testualmente la risposta data dal ministro della giustizia e degli affari di culto, alla interrogazione fatta dall’on. Furlan del Partito Socialista, riguardo gli arresti compiuti: «L’istruttoria, iniziata rapidamente e condotta con la maggiore sollecitudine e diligenza non offrì elementi sufficienti ad affermare che i sette arrestati si fossero resi responsabili dei reati loro ascritti: rivelò che, ad ogni costo, non si versava in tema di mancato omicidio, ma di lesioni qualificate per le armi e però la detenzione non poté essere mantenuta».¹¹⁷ Un’assoluzione nei confronti degli squadristi agrari che si ripeterà anche nella chiusura giudiziaria di altri episodi e che denota la linea intrapresa dalla magistratura.

Nel 1921 iniziò un’insofferenza da parte degli squadristi fascisti nei confronti dell’Agraria. Si assistette alla nascita delle squadre d’azione “Disperata, Me ne frego, Ardita, Serenissima, A noi!, Mussolini”; iniziarono le relative spedizioni punitive, inizialmente attraverso l’aiuto dei camerati di Venezia, e successivamente compiute in piena autonomia. Ne dà notizia “Il Veneto”, in occasione della spedizione effettuata dal Fascio padovano a Cona, per dirimere la vertenza tra le leghe locali e l’ex sindaco, l’attuale presidente dell’Agraria padovana, Luigi Talpo. Nelle pagine del quotidiano viene riportata la lettera inviata dalla lega di Cona, con l’intento di spiegare le ragioni del boicottaggio nei confronti del dottor Talpo e descrivere la spedizione fascista: «... fu proclamato lo sciopero. Tre giorni dopo con quattro camion, tre autovetture armati di fucili governativi, italiani e austriaci, rivoltelle, pugnali e una mitragliatrice, giungevano a Cona 100 agrari mettendo lo scompiglio nel paese»¹¹⁸.

¹¹⁶ L’Eco dei Lavoratori, estratto del 2 ottobre 1920

¹¹⁷ L’Eco dei Lavoratori, estratto del 12 marzo 1921

¹¹⁸ Il Veneto, estratto del 29 novembre 1920, cit.

Gli squadristi fascisti e l'Agraria però non potevano vivere se non in simbiosi gli uni con l'altra; i primi avevano bisogno dei finanziamenti e della forza pubblica dell'associazione per la copertura delle loro azioni, la seconda necessitava delle squadre d'azione per ritrattare tutte le concessioni e i patti ottenuti dalle leghe.

Una vita simbiotica che però cominciò a vacillare con l'aumento delle violenze e la trasformazione del fascismo da locale e fine a sé stesso in movimento nazionale di massa. La politicizzazione dei Fasci Italiani di Combattimento, attraverso la loro iscrizione nelle liste elettorali del 1921 e la loro successiva trasformazione in partito politico, il Partito Nazionale Fascista (PNF), rappresenteranno l'occasione per la segreteria centrale e per Mussolini stesso di prendere le distanze dalle frange più violente e di limitare il potere dei capi locali per sottometterli alle direttive politiche della segreteria milanese.¹¹⁹

Secondo Mussolini, il fascismo si trovava in una condizione favorevole per ergersi a realtà politica nazionale inserendosi nel gioco elettorale, imponendo a tutti la sua linea politica.¹²⁰ Non tutti però erano concordi con questa nuova linea politica del futuro partito, sia per la preoccupazione di perdere il potere fino a quel momento conquistato e difeso, sia per la convinzione che il movimento dovesse essere apartitico e di lotta contro quei partiti che avevano indebolito l'Italia.

In particolare, veniva contestata a Mussolini la normalizzazione e la politicizzazione del movimento fascista attraverso il patto di pacificazione, nonché il disconoscimento del modo di agire di quelle squadre d'azione che erano state le artefici della vittoria nei confronti del pericolo bolscevico.

Sarà il quotidiano emiliano "Il Resto del Carlino", nell'edizione del 3 agosto del 1921, a riportare la dichiarazione di Mussolini che sosteneva che «...nel fascismo doveva prevalere l'elemento politico su quello militare».¹²¹

Su questa posizione di contrasto con il fondatore del fascismo, si attestò anche la segreteria provinciale padovana come si evince dall'articolo intitolato "Il fascio padovano" nel quotidiano "La Provincia di Padova" del 29-30 agosto 1921, nel quale si legge: «Alla fine venne approvato il seguente ordine del giorno: "I fascisti della provincia di Padova, per spirito di compatta disciplina, approvano il patto di Roma, riservandosi di invitare i propri delegati al congresso nazionale di suggerire le opportune modifiche"».

¹¹⁹ Gentile, *Storia del Partito Fascista*, pag. 172-186

¹²⁰ "Mussolini, nuove elezioni" in *Il Popolo d'Italia* del 27 febbraio 1921

¹²¹ *Il resto del Carlino* del 3 agosto 1921, stralcio

Contemporaneamente fu deciso all'unanimità di spedire a Mussolini il seguente telegramma: "Fascisti provincia di Padova invitano loro fondatore rimanere posto di combattimento dando esempio alta disciplina sommamente desiderabile quest'ora attesa. Direttorio"». ¹²²

Uno tra i maggiori sostenitori veneti della contestazione alla parlamentarizzazione del movimento fu il segretario federale padovano Secondo Polazzo, il quale riteneva che in questo modo si rischiava di far fallire l'ipotesi rivoluzionaria che in molti vedevano nel movimento fascista. Nonostante la dichiarazione di circostanza espressa nell'ordine del giorno della discussione alla Gran Guardia del 15 ottobre e riportata dal quotidiano locale "Il Gazzettino" nell'articolo "L'assemblea del fascio alla Gran Guardia" del 16 ottobre 1921: «il fascio di combattimento di Padova sosterrà la tesi favorevole alla trasformazione del fascio in partito sulle programmatiche esposte da Mussolini nel prossimo congresso nazionale» ¹²³, il federale iniziò, tra la fine del 1921 e l'inizio del 1922, una serie di riunioni con gli studenti universitari.

La sua intenzione era ricostruire le squadre d'azione "Serenissima, Goliarda e D'Annunzio", includendo esclusivamente studenti universitari. Il Gruppo Universitario Fascista (GUF) fu inaugurato il 10 dicembre 1921, come riportato nell'invito indirizzato a Mussolini dagli studenti fascisti per una conferenza all'Università di Padova, pubblicato nel quotidiano nazionale "Il Popolo d'Italia" del 15 dicembre 1921. ¹²⁴

Il segretario federale però, non era in contrasto solo con la "segreteria milanese" ma anche con l'Agraria, posizione non condivisa però da tutta la segreteria locale. Come riportato in un rapporto del 22 gennaio 1922 indirizzato al Questore di Padova, Celso Morisi, un altro esponente del fascio padovano, propose nella stessa riunione di evitare lo scontro con l'associazione dei proprietari terrieri, cercando piuttosto di costruire un rapporto di collaborazione con loro; si stavano ponendo le basi di una linea di pensiero opposta a quella del segretario federale. ¹²⁵

¹²² "Il fascio padovano" in *La Provincia di Padova* del 29-30 agosto 1921

¹²³ "L'assemblea del fascio alla Gran Guardia" in *Il Gazzettino* del 16 ottobre 1921

¹²⁴ "Invito degli studenti fascisti a Mussolini per una conferenza all'Università" in *Il Popolo d'Italia* del 15 dicembre 1921

¹²⁵ Rapporto "Fontana a Questore", 22 gennaio 1922 in *Archivio di Stato di Padova* (d'ora in poi ASP), Questura, b. 1, citata in Francesco Piva, *Lotte Contadine*

Polazzo troverà sostegno alle sue idee e alla sua linea politica in un altro segretario federale veneto, il veneziano Pietro Marsich, con il quale terrà rapporti molto stretti, come riportato dall'organo di stampa "La Libertà".¹²⁶

Il segretario federale patavino condivideva, con l'avvocato veneziano, oltre alla contrapposizione al patto di pacificazione e alla successiva ribellione alle scelte politiche di Mussolini, una preoccupazione per il peso sociale e politico che gli agrari stavano guadagnando all'interno delle rispettive sezioni locali. L'unica soluzione possibile per evitare l'aumento di potere dell'Agraria era la sudditanza dell'associazione nei confronti del fascismo urbano e affrontare coloro che non accettavano la nuova situazione allo stesso modo in cui erano stati trattati i "contadini rossi".¹²⁷

La conseguenza della completa intransigenza da parte di Polazzo nei confronti dell'Agraria portò, vista anche la difficoltà economica che stava vivendo la segreteria fascista patavina, a numerose defezioni da parte degli iscritti nelle sezioni locali, apertamente schierati con l'Agraria.¹²⁸

Dopo essere stato abbandonato dagli amici e sconfessato da parte di Mussolini, Secondo Polazzo presentò, nel 19 maggio del 1922, le dimissioni; al suo posto fu nominato Celso Morisi che aveva contrastato l'ormai ex segretario federale nei rapporti con l'Agraria.¹²⁹ Con l'"eliminazione" di Polazzo dalla segreteria provinciale del Partito Nazionale Fascista (PNF) e una volta ristabilito il rapporto con il partito, l'Agraria fu determinante per il successo del nuovo sindacato (il sindacato fascista), «accettando dai lavoratori esclusivamente il contratto siglato dalla corporazione che acquistò così la forza sufficiente per spiazzare quanto rimaneva del vecchio leghismo.»¹³⁰

In relazione alla rinnovata intesa tra l'Agraria ed il PNF, lo squadrismo locale acquisì nuovamente potere, come dimostra la ripresa delle spedizioni¹³¹, alcune delle quali furono particolarmente feroci: a Gazzo e Pontelongo intere famiglie furono trucidate.¹³²

¹²⁶ "L'assemblea del fascio" in *La Libertà* del 28 maggio 1921

¹²⁷ "Monito agli agrari" in *L'Italia Nuova* del 29 settembre 1921

¹²⁸ "Relazione", 14 maggio 1922 in ASP, Questura, b. 1, citata in Francesco Piva, *Lotte Contadine*

¹²⁹ "Organizzazione del fascio nel luglio 1922" in ASP, Questura, b. 1, citata in Francesco Piva, *Lotte Contadine*

¹³⁰ Francesco Piva, *Lotte Contadine*, cit., pag. 252-253

¹³¹ "Il tragico conflitto socialfascista" in *Il Veneto* del 10-11 luglio 1922

¹³² "Gazzo Padovano – fascio di combattimento", telegramma del prefetto Serra Caracciolo dell'8 luglio 1922 in ACS, Min. Int., Dir. Gen. P.S., G 1 1922, b. 78 A, citata in Francesco Piva, *Lotte Contadine*

Lo squadristo, in virtù delle sue azioni violente nei confronti di avversari sociali politici, può essere considerato uno tra i principali strumenti di affermazione del fascismo. Grazie ad esso Mussolini e la segreteria milanese riusciranno ad eliminare la concorrenza del pensiero socialista e a sconfiggere “il pericolo bolscevico”, principale fonte di preoccupazione per la popolazione di quel periodo.

Fu grazie agli “squadristi della prima ora” (1919) che il fascismo riuscì ad imporsi prima localmente e successivamente a livello nazionale, intimidendo e reprimendo gli avversari politici. Le squadre d’azione furono però prima osannate e poi abbandonate al loro destino, sacrificate allo scopo di ottenere i consensi politici, necessari per la nuova forma che il movimento stava acquisendo, con la formazione del Partito Nazionale Fascista e la sua parlamentarizzazione.

Una sorte che sarà condivisa anche da quegli esponenti che avevano tratto i maggiori benefici dall’utilizzo della violenza, ma che ora venivano abbandonati da tutti proprio per il loro coinvolgimento nelle squadre d’azione.

CONCLUSIONI

Con questo elaborato si è voluta dimostrare la correlazione tra squadristo agrario e fascista, soffermandosi nel periodo del primo ventennio del '900, e in particolar modo sugli ultimi anni della seconda decade, circoscrivendo territorialmente lo studio al Veneto e nello specifico alla provincia di Padova.

La nascita dello squadristo è stata imputata all'esigenza delle classi sociali borghesi di contrapporsi all'organizzazione sindacale dei lavoratori, costituita per tutelare i diritti delle masse lavoratrici nei confronti dei datori di lavoro .

Ritrovandosi a far fronte a forme organizzate di proteste (scioperi, manifestazioni, ecc.) ad opera dei contadini, associati in sindacati quali le Camere del Lavoro e la Federterra (nonché le rispettive diramazioni locali, le leghe) i proprietari terrieri decisero di riunirsi anch'essi in un'associazione, l'Agraria, un sindacato padronale antagonista a quelli dei lavoratori.

Inizialmente le controversie tra le diverse organizzazioni sindacali rimasero nel confine della trattativa pacifica, ma successivamente, soprattutto con il concomitare della Prima Guerra Mondiale e con le conseguenze che questa portò nella vita della popolazione, la violenza entrò come parte attiva degli scontri tra le controparti.

La borghesia agricola iniziò a rispondere alle agitazioni dei contadini con azioni violente, dapprima ad opera di singoli individui, successivamente organizzate in squadre d'azione, dando vita così al fenomeno dello squadristo agrario.

Contemporaneamente, anche all'interno del ceto urbano, i reduci della guerra, influenzati dalle esperienze vissute al fronte e delusi dal trattamento riservato all'Italia nei colloqui di pace, decisero di unirsi in un movimento, quello fascista, che aveva come scopo la contrapposizione alla classe partitico-politica che, nelle loro convinzioni, era la causa del deterioramento delle condizioni di vita nel paese.

Le squadre urbane d'azione fascista, entrate in contatto con lo squadristo agrario, prima supportandolo e successivamente assimilandolo, contribuirono alla vittoria della componente borghese sulla controparte contadina, venendo così identificate come artefici della sconfitta del pericolo bolscevico, legato alla componente sindacale socialista.

In questo periodo però, iniziò una fase di dissidio tra la componente agraria provinciale e quella urbana cittadina, con visioni opposte sugli scopi del movimento e gli obiettivi da raggiungere.

In particolare, il fascio urbano cittadino affrontò una fase di isolamento durante la direzione del suo segretario federale Secondo Polazzo, il quale entrò in aperto contrasto con l'associazione Agraria, volendo privilegiare gli scopi politici a quelli economici, e con il resto del movimento fascista, per le diverse vedute relative alla strada da seguire.

La segreteria federale padovana ed il suo segretario furono dapprima appoggiati da Mussolini e dalla sezione milanese, ma successivamente, di fronte al pericolo di un completo isolamento, della diminuzione di consensi all'interno del territorio provinciale e della perdita delle sovvenzioni finanziarie che provenivano dall'Agraria, furono "sacrificati" ed obbligati alle dimissioni.

Altro fattore fondamentale che contribuì alla sconfitta di Polazzo fu la sua posizione di aperta sfida al cambiamento delle linee politiche del movimento fascista e alla sua progressiva parlamentarizzazione, voluti fortemente da Mussolini stesso.

In perfetta simbiosi con il segretario federale veneziano Pietro Marsich, legato alle posizioni diciannoviste e allo scopo iniziale del movimento di presentarsi come forza apartitica che doveva combattere gli attuali partiti di governo, ritenuti responsabili della corruzione che stava imperversando in Italia, Polazzo sfidò apertamente i suoi superiori arrivando addirittura a chiedere le dimissioni dello stesso Mussolini. Ciò procurò al segretario federale e alla sua segreteria l'isolamento e l'abbandono anche dei suoi fedelissimi, portando alla loro sconfitta politica nel 1922.

Con l'uscita di scena di Secondo Polazzo e il subentro di Celso Morisi, che aveva posizioni più concilianti con l'Agraria, il movimento uscì dal suo isolazionismo; anche le squadre d'azione, che prima erano state limitate nelle loro attività, tornarono ad agire indisturbate, con la connivenza delle istituzioni locali e delle forze dell'ordine.

Da quanto accaduto durante la segreteria di Polazzo a Padova si nota come il fascismo nella provincia patavina non fosse completamente autonomo; il movimento cittadino infatti, non riuscì ad imporsi socialmente e politicamente ma fu sempre condizionato dalle altre forze presenti nel territorio, prima tra tutte l'Agraria; un'associazione che ebbe, nei confronti del fascismo, un interesse che andava oltre alla repressione contadina. Essa intervenne infatti in prima persona per condizionare gli sviluppi futuri del movimento

fascista, quando l'esigenza repressiva era stata in gran parte soddisfatta ed il pericolo bolscevico ormai non costituiva più una minaccia: il loro scopo era "salvare" il fascismo cittadino dall'isolamento in cui era giunto.

BIBLIOGRAFIA

Monografie

Emilio Gentile, Storia del partito fascista, Movimento e milizia 1919-1922, Laterza, 2021

Carlo Munari, Padova tra le due guerre, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Padova, 1988

Ernesto Brunetta, Le origini del fascismo. Squadrismo agrario e squadristico urbano, Editoriale Programma, 2019

Chiara Saonara, Una città nel regime fascista, Padova 1922-1943, Marsilio Editore, 2011

Istituto Giangiacomo Feltrinelli, Lotte agrarie in Italia, La Federazione Nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1906, Feltrinelli, Milano, 1960

Francesco Piva, Lotte Contadine e Origini del Fascismo, Marsilio Editore, 1977

Stefani, Raccia, Franzin, Quaranta, Caldiron, Fascismo e antifascismo a Padova e negli anni venti e trenta, Cooperativa libraria editrice degli studenti dell'università di Padova, 1975

Giorgio Roverato, "Padova tra le due guerre" in L'economia padovana tra le due guerre, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Padova, 1988

Tiziano Merlin, "Secondo Polazzo, il fascismo rivoluzionario e la rivincita agraria a Padova (1921-1922)" in Venetica, Cierre Edizioni, 1993

Tiziano Merlin, "Secondo Polazzo e la resistenza nel conselvano" in Terra d'Este, 2005

Giovanni Silvano, "Economia a Padova agli inizi del '900" in Padova e il suo territorio, Rivista di storia arte cultura, Padova, 2003

Periodici

La Provincia di Padova 1919-1921

Il Gazzettino 1921

Il Popolo d'Italia 1921

L'Eco dei Lavoratori 1919-1921

Il Veneto 1917-1922

La Libertà 1921

L'Italia Nuova 1921

Tesi

Matteo Millan, L'«essenza del fascismo»: la parabola dello squadristico tra terrorismo e normalizzazione, Tesi di dottorato, Università degli studi di Padova, 2011

Fonti d'archivio

Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Relazione del Questore di Padova al Ministero dell'Interno, "Padova- agitazioni contro la guerra"

Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, telegramma del prefetto Serra Caracciolo, "Gazzo Padovano – fascio di combattimento"

Archivio di Stato di Padova, Questura, b. 1

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Statistica degli scioperi avvenuti in Italia dal 1901 al 1905

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Bollettino dell'Ufficio del Lavoro

Letteratura

Marco Severini, *La Settimana rossa*, Marsilio Editore, 2021

Emilio Pegoraro, *Sulla Resistenza e sulla lotta di liberazione nel Cittadellese*, Centro Studi Ettore Luccini, 2001

A. Lazzarini, *I cattolici padovani e il vescovo Pellizzo nell'età giolittiana*, Periodico, 1972

Mario V. Rossi, *I giorni dell'Onnipotenza*, Memoria di un'esperienza cattolica, Borla Editore, 2000

G.A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista*, Vallecchi Editore, Firenze, 1921

Francesco Selmin, *Atlante storico della bassa padovana*, Cierre Edizioni, 2013

Brunello Mantelli, *Gli italiani in Germania 1938-1945: un universo ricco di sfumature*, 2006

Codice Zanardelli, Regio Decreto 30 giugno 1889, n. 6133

Siti Web

Padovanet – Rete Civica del Comune di Padova, *Dalla Guerra d'Indipendenza ai giorni nostri, le trasformazioni della città* <<https://www.padovanet.it/informazione/padova-italiana>>

Sito istituzione del Comune di Baone, *Dalla Guerra al fascismo* <<https://www.comune.baone.it/c028009/sf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/idtesto/39>>

RINGRAZIAMENTI

Il primo ringraziamento va al mio relatore, il professore Matteo Millan, che si è sempre dimostrato molto gentile e disponibile, pronto ad aiutarmi e a darmi consigli.

Un ringraziamento particolare va alla mia famiglia, soprattutto a mia mamma Pasqualina e a mio papà Giuseppe per quello che hanno sempre fatto per me e perché mi hanno sempre aiutato anche nei momenti più difficili, spronandomi a continuare in questo duro ma entusiasmante percorso.

Grazie alla mia compagna Valentina, preziosa fonte di ispirazione, nonché essenziale correttrice del mio lavoro, senza la quale, oltretutto, non avrei mai intrapreso questa avventura.

Grazie alla mia piccola Giada, che con i suoi sorrisi mi ha sempre dato la forza di continuare anche quando la stanchezza prevaleva.

Grazie a tutti i parenti e amici che mi sono stati vicini in questo periodo e che hanno sopportato tutte le volte che, magari anche annoiandoli, proponevo gli argomenti studiati da poco.